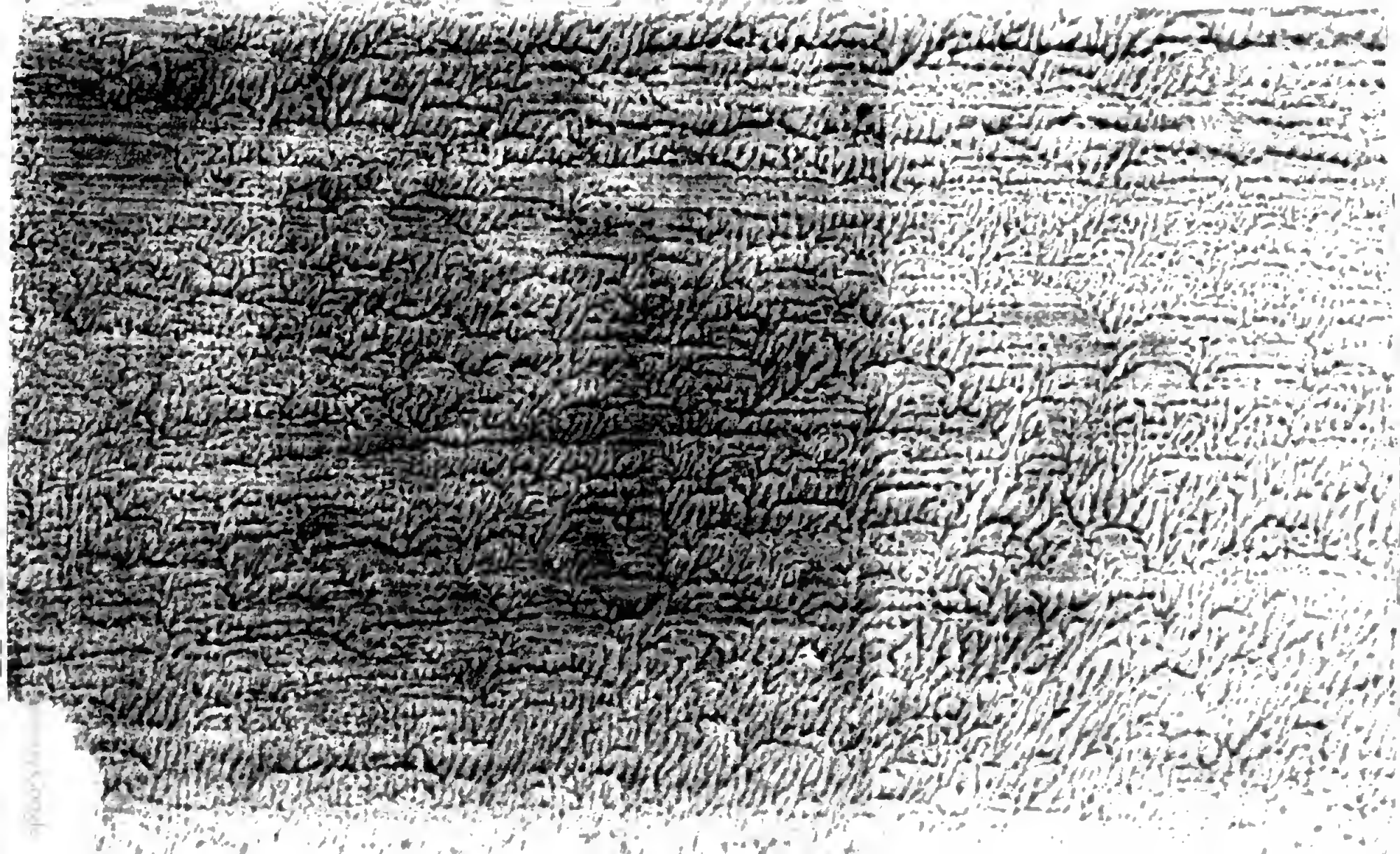
XLI
6
10

NAZ.
le III

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
C
10
NAPOLI

6
10

Inter libros
Josephi Mariæ Parascandolo
Antecessoris Regii
A. L. X.



BIBLIOTECA NAZ.
XLI
C
10
NAPOLI

3-167- XLI C 10

RIME
E
PROSE

RIME E PROSE

DI

ONOFRIO MINZONI

FERRARESE.

SECONDA EDIZIONE.

VENEZIA MDCCXCIX.

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.

CON PRIVILEGIO.

A CHI LEGGE

L' EDITORE.

Ferrara, che diede all' Italia un Omero in Lodovico Ariosto, *le diede anche un Pindaro in* Onofrio Minzoni.

Di questo sovrano poeta, di cui con tanta avidità si leggevano manoscritte le composizioni, ed a cui i migliori Tipografi d' Italia, ed il più elegante di tutti il Parmense, inutilmente ricorsero per esserne gli editori, escono finalmente da' miei torchi le Rime.

E nel forte, e nel molle, e nell' immaginoso, e nel ragionato il Minzoni *porta sempre il carattere di originale; e se al Dantesco, o all' Ariostesco, o qualche rara volta al Petrarchesco si appiglia, vi si ammira sempre il* Minzoni *non meno che gli Autori ch' egli prende ad imitare; anzi pare che non vi si appigli se non se per gareggiare con essi. I suoi sciolti spirano la dolcezza di Catullo: la canzone partecipa e delle grazie di Anacreonte e della maestà di Pindaro; ed il*

Capitolo offre quanto di più lepido e di più bizzarro può leggersi in un cruschevole componimento.

Alle RIME *si aggiungono le* PROSE. *Con queste il nostro Autore dà un saggio della maniera con cui soleva trattare i sacri argomenti, ne' quali egli si mostra sempre eguale a se stesso, e sempre pieno di fuoco. Vi si veggono tratto tratto i lampi della poesia, ma quale conviene ad un Sacerdote e ad un Penitenziere, presa cioè dalle Scritture e da' Profeti; e nell' Orazione particolarmente sopra la Croce, recitata in parte alle mense de' Cardinali, trovansi in maraviglioso modo uniti il sublime ed il patetico de' Padri della Chiesa.*

In mezzo all' ammirazione ed al piacere che tu sentirai nello scorrere le opere di sì gran poeta ed oratore, sovvengati, amico leggitore, di chi si affaticò per presentartele, e vivi felice.

RIME

Su la morte di Cristo.

I.

QUANDO Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò si, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Su lo stesso argomento.

Dolores inferni circumdederunt me.
Psalm.
Deus meus, ut quid dereliquisti me?
Evang.

II.

Ahi! che mi attende un infernal tormento,
L' eterno Figlio tra le nubi disse:
E 'l Vate, ch' era ad ascoltarlo intento,
L' alte parole sospirando scrisse.

Ahi! che dal Padre abbandonar mi sento,
Sul duro tronco, ov' ha le membra affisse,
Or egli grida, ed al feral lamento
Imbruna il Sol per non usata ecclisse.

Signor, t' intendo. La terribil ora,
L' ora crudel si è questa, in cui ti strugge
L' immenso duol, che profetasti allora.

Correr a Dio con instancabil voglia,
E veder, che sdegnoso egli sen fugge,
E' dell' inferno l' infinita doglia.

Sopra gli stessi due testi

Meditazione.

III.

Il giusto Iddio, quanto nel cupo inferno
L'empio ne va più sitibondo in traccia,
Tanto da se più disdegnoso il caccia,
E n'ha gli spasimanti ululi a scherno.

Così fa del suo Figlio aspro governo,
Il rigetta così dalla sua faccia,
Nè per chiamarlo, che dolente ei faccia,
Gli si volge in soave atto paterno.

Ma tempo fu, che il Nume in traccia corse
Del Peccatore, e il Peccator fuggio:
Gesù no dal suo Padre unqua non torse.

Or perchè viene anch' ei posto in obblio?
Perchè dell' Empio le sembianze ha forse?
Sì: ben or veggio, che sia colpa, e Dio.

Sulla immacolata Concezione di Maria.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente;
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
Agli Angeli piegò, che la seguieno:
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.

Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio; che tal sel mira,
Qual dalle spere un dì cacciollo in bando.

Michel l'insegue con la spada bassa,
L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

Su le famose parole di Maria:

Fiat mihi secundum verbum tuum.

Si faccia, all' aspettante Messaggero
L' umile Verginella in fin rispose:
Ed il Nume de' Numi in lei s' ascose
Più pronto d' un prontissimo pensiero.

Si faccia, al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose:
E sbuccò fuor dell' ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.

O Voci, a cui simile altra non v' ebbe,
O Voci, ambe pietose, ambe possenti,
L' umana stirpe a qual di voi più debbe?

No, se taceva Iddio, l' Uom non sarebbe:
Ma se tacea la Donna, ahi! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe.

Sopra gli occhi di Maria.

Si allude a' due versi del Petrarca su gli occhi di Laura:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Io nol dirò, luci amorose e liete,
Ond' ha Maria tanta bellezza in volto,
Che quand' è vostro guardo a me rivolto,
Conosciate in altrui quel che voi siete.

Non perchè ben discerner le secrete
Ineffabili cose vi sia tolto,
Che pel vasto potere in voi raccolto
Soavemente in cor mi producete.

Ma per ciò sol, che quanto entro al mio seno
Di raro e di gentil per voi si deste,
Di vostr' ampia virtù mai sempre è meno.

Quinci se quel che siete, unqua il poteste,
Me sol mirando, ravvisare appieno,
Quello ch' or siete pur, già non sareste.

Su Maria detta della Cintura.

DAMMI, o gran Donna, quel tuo cingol bianco,
Che fra le man ti splende, e m'abbarbaglia;
Ch'io non di piastra, o d'incantata maglia,
Ma di lui solo fascerommi il fianco.

Allor dal destro lato, o pur dal manco
Co' temuti suoi dardi Amor m'assaglia
Sì, ch'egli tornerà dalla battaglia
Voto, confuso, addolorato stanco.

Anzi non vo', che dalla pugna ei faccia
Neppur ritorno: stringerogli io stesso
Col tuo cingol possente ed ali e braccia.

Così legato, innanzi a te trarrollo
Portante in volto il suo timore impresso:
E tu col piè gli monterai sul collo.

A Maria tenente su le braccia il Bambino.

CANZONE

MANSUETA Verginella,
Più leggiadra dell'aurora,
Che di rose e gigli infiora
Il dorato e crespo crin,

Più leggiadra della stella,
Che fa scorta al novo giorno,
A cui fuggono d'intorno
L'altre stelle in sul mattin,

Verginella mansueta,
Più leggiadra della luna,
Che alla notte umida e bruna
Porta guerra e squarcia il vel,

Più leggiadra del pianeta
Che di raggi il capo cinge,
E feconda, e allegra, e pinge
E la terra, e il mare, e il ciel;

Deh quel caro Fanciullino,
Il qual tieni stretto stretto
Fra le braccia sovra il petto,
Come tien bell' erba un fior,

Deh quel Bambolo divino,
Da cui baci talor prendi,
A cui baci talor rendi,
E raccoglie i baci amor,

Deh quel tuo celeste Infante,
Con cui ridi, e stati in gioco,
Deh ver me lo stendi un poco,
Tal che n'abbia anch'io piacer:

Stendil sì, che al suo sembiante
Le mie labbia io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.

Solo un bacio? Ah! ch'io far dono
Gli vorrei di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Usè in cielo a scintillar,

Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo grembo il vasto mar.

A te dunque deh non piaccia,
Incorrotta Genitrice,
Che 'l tuo Pargolo felice
Solo stendasi ver me.

Deh più presto alle mie braccia
Tu l' affida e 'l raccomanda,
Se d' orgoglio la dimanda
Forse rea non sembra a te.

Baci e baci alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Porporina gota bianca.
Baci e baci io donerò.

Nè voi già, sue luci pronte,
Chiare sì, come due soli,
Nè voi, rosei labbricciuoli,
Senza baci lascerò.

Verrà forse ancora istante,
Che i miei baci nel suo core
Forza facciano, e d'amore
Vi risveglino un pensier,

E che anch'egli al mio sembiante
Le sue labbia metta appresso,
E ci lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.

Se ciò fia, chi più beato
Fu di me negli anni spenti?
Chi ne' secoli vegnenti
Più beato mai sarà?

Chi dal Caucaso gelato
Agli Etiopi più neri,
Chi dagl' indi a' lidi esperi
Più di me beato or v'ha?

Me beato mille voci
Già già chiamano, e mill'echi
Dagli ombrosi loro spechi
Ripetendo me lo van.

Già già gli Angeli veloci
In me fisi tengon gli occhi,
E da bella invidia tocchi
Sospirosi se ne stan.

Che poi fora, s'egli dono
Fesse a me di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar,

Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo grembo il vasto mar?

Ah! che questo pensier solo
Già mi rende a me maggiore,
Già mi tragge di me fuore,
E mi giuda, ov' io non so.

Parmi aver le penne e il volo,
Correr parmi quella via,
Su la quale il forte Elia
Già co' venti gareggiò.

Venti, venti, ch' io conosco,
O conoscere mi sembra
Alle mai non ferme membra,
Al soffiare, ed al ronzar,

Sostenete, che ora vosco
Ancor io gareggiar tenti,
Seguitate, o venti, o venti,
Il mio rapido volar.

Se non che mi tarpa l' ale
Un opposto agro pensiero,
E dall' alto mio sentiero
Me ritorna all' umil suol.

Penso oimè! Donna immortale,
Come indegno io son pur molto,
Che 'l tuo Figlio sul mio volto
Stampar voglia un bacio sol.

Almen quando alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Porporina gota bianca,
Baci e baci io donerò,

Nè le sue due luci pronte,
Chiare sì, come due soli,
Nè i suoi rosei labbricciuoli
Senza baci lascerò,

Almen egli in grado l' abbia,
E ridendo ne dia segno:
O s' io pur ne sono indegno,
Nè ciò torna in suo piacer,

Soffra almen, che le mie labbia
Al suo viso io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.

Sconsigliato! che speranza
Nutro mai dentro al cor mio?
E per anco non vegg' io,
Che di tanto indegno son?

Bella Madre, vera stanza
D' ogni bella virtù vera,
Deh non essermi severa,
Ned avara di perdon.

Quel tuo caro Fanciullino
Tientel pure stretto stretto
Fra le braccia sovra il petto,
Come tien bell' erba un fior.

Da quel tuo Bambol divino
Baci pur talora prendi,
Talor baci a lui pur rendi,
E raccolga i baci amor.

Ma se mai fuor de' vermigli
Dolci labbri un bacio t' esca,
Che 'n vigor su gli altri cresca,
Deh lo porgi a lui per me.

Questo bacio, così digli,
Tel don' io, ma non io solo:
Un amante tuo figliuolo
Ora meco il dona a te.

Gentil bacio, che dovrai
Da tal bocca uscire il primo,
E qual ape sovra il timo
Su tal viso riposar,

Gentil bacio, escine omai,
Ma deh mira a farti onore:
Esci, e tenta nel vigore
Gli altri baci soverchiar.

Sopra la Conversione di s. Paolo.

De forti egressa est dulcedo. (*)

VIENI, e m' ascolta, o nazareo Sansone,
Ch' io dirò, come il dolce esca dal forte:
Nol seppi io già dalla tua rea consorte,
Che miei Numi non son ella, e Dagone.

Tra le mascelle orribili un leone
Accolse i favi olenti; e l'apî accorte,
Felice nel morir, che di sua morte
La famosa tua man fu la cagione.

Ma sa' tu poi, di ch' egli fosse immago?
Di Saulo il fu: che mentre nulla il molce,
E sol di pianto, e sol di stragi è vago,

Ecco Voce, che in un lo atterra, e folce:
Ed egli langue, e di languire è pago,
Forte già qual leon, qual favo or dolce.

(*) Questo fu l'enimma, che Sansone propose da sciorre a' Filistei. Spiegollo alla moglie pur filistea; ed ella tradendo il marito, il fece sapere a' suoi drudi.

Battezandosi solennemente due fanciulli ebrei insieme coll' avo, mentre il padre stava tuttavia pertinace.

I.

Fra mille trombe di celesti squadre
Su l'elmo aventi per cimiero un giglio,
Fra mille canti di virtù leggiadre,
Altre vestite a bianco, altre a vermiglio,

Ecco vien l'avo, e qual pietosa madre,
Va rivolgendo a' due nipoti il ciglio.
Ma dove è mai de' fanciulletti il padre?
Ove del vecchio si nasconde il figlio?

Ahi! perfidia l' imbriglia, e dentro al seno
Il tien d' una caligine infernale,
Cui talor fende in van rosso baleno.

Rompi, misero, omai, deh rompi il freno:
Esci dal buio al giorno. E non ti cale
Almen del padre, non de' figli almeno?

Mentre si faceva la detta solenne funzione, la nipote del vecchio, e sorella de' fanciulli nella età di otto anni, dopo non breve malattia sollecitamente battezzata spirò nel suo letto.

II.

Stava il buon vecchio dal canuto pelo
Del sacro tempio su l' augusta soglia,
E già la Fede a lui scendea dal cielo
Fra la Speme e l'Amore in bianca spoglia;

Quando stanca del suo logoro velo
La fanciulla di sciorsene s' invoglia:
Sviene, suda, ed al fin presa da gelo
Muore, nè del morir sente la doglia.

La Fede s' incontrò nella bell' alma,
Ed in passando a lei la destra stese,
E dolce offrille un ramuscel di palma.

Essa baciò la mano, e 'l dono prese:
All' avo ed a' german fermezza e calma,
Poi lume al padre con sospir le chiese.

A' suddetti Neofiti

Così parla il Catechista.

III.

No, figli, io non m' infingo, e non v' inganno;
Voi mi destate un doppio affetto in core.
Altri per voi sol allegrezza avranno;
Io sto fra l' allegrezza ed il dolore.

Dalla speranza mia, dal mio timore
Nasce quinci il piacer, quindi l' affanno:
Nè ciò v' incresca, che dal solo amore
E la speme e la tema origin hanno.

Io v' amo, o figli, ed in amando io temo,
Che forse la vostr' alma oggi sì monda
Tal non si serbi fin al giorno estremo.

Ah! se brutar si dee, la morte io chiamo,
Che nell' avel più cupo oggi vi asconda:
Nè ciò v' incresca, che temendo io v' amo.

Su le parole che soleva dire s. Teresa:

Pati, & non mori.

MORTE sol cruda e spaventosa a' rei,
Che loro involi ogni più cara spoglia,
Alle bell' alme no, ch' anzi lor sei
Principio del piacer, fin della doglia,

Il negro piè su la tartarea soglia
Ferma, nè t' appressar unqua a costei,
Che qual la spirge sovrumana voglia,
In traccia è sol di lacrime e d' omei.

Questi le invia; che impazienti stanno
Intorno a te là nell' oscuro inferno
Insieme col singulto e coll' affanno.

Ella di se lor cede ampio il governo:
Che se te fugge, sol paventa il danno,
Che non rimanga il suo dolore eterno.

In lode di s. Luigi Gonzaga

SCIOLTI.

O Fanciulletto, che d' un colle all' ombra
Tra fresche orezze e gorgheggianti augelli
In bel giardino sollazzando vai,
Ed or persegui i timidi conigli,
Or la pace di limpida peschiera
Con pietruzzole turbi, or ti raggiri
Per le fallaci vie d' un labirinto,
Or d' aiuola in aiuola trasvolando,
Fiori spicchi, erbe cogli, e poi ten fregi
Il molle seno, o il ricciutello crine;
Deh! se teneri baci io mai t' impressi
Su le bianchette vermigliuzze guance,
Se dono di nocciuole, o di cirege,
O di punica mela unqua ti feci,
Deh! per brev' ora al tuo piacer t' invola,
E presso a me, dove marmoreo pesce
Lunghi zampilli di scherzevol onda

Dall' ample nari mormorando schizza ;
Il non mai stanco piè docile arresta.
Una sacra gentile Immaginetta
Con esso meco io porto, a cui fa cerchio
Ebano terso, e lucido cristallo
Dal profano scortese aer fa schermo.
Oh quante volte ed Anselmuccio e Cecco
Chiesta me l'hanno! Ma l'han chiesta indarno,
Che proprio a te, non ad altrui la serbo.
Mirala: già non più sotto alcun velo
Alle bramose luci io te l'ascondo:
La riconosci? Essa è la cara effigie
Di quell' avventuroso Giovincello,
Che la tua genitrice a te rammenta,
Quando fra le ginocchia essa t' accoglie,
E presoti per mano, entro il tuo core
Divini affetti dolcemente inspira,
E tu frattanto i maternali accenti
Senza punto alitar, senz' occhio movere
Ingordissimo bevi, e ti satolli.
Brami saperne il nome? Egli è Luigi.
Luigi egli è: di ravvisarlo impara
Alla serena fronte, a' vivi lumi,
Alle verginee gote, al roseo labbro,
Ove il celeste Amor tiene il suo nido.

Scorgi le due misteriose Donne,
Che l'ingegnoso artier pinsegli a tergo:
Una di gigli e d'incarnate rose
Cigne le trecce d'or; l'altra di spine
E d'irte ortiche il nero ciuffo avvolge.
Quella di bianca ed ingemmata gonna
Le membra veste, qual novella sposa;
Questa d'incolta e lacera gramaglia,
Qual vedova dolente, è ricoperta:
Ambe però tranquille, ambe leggiadre
Van insieme alternando amplessi e baci.
Penitenza è costei, d'orridi boschi,
E d'alpestri spelonche abitatrice;
L'altra Innocenza, a spaziare avvezza
Sul margo di purissimi rigagnoli
Fra gaietti arboscelli in paradiso:
Alme virtù, che lor natio soggiorno
Lasciaro, e giunte in amichevol nodo
Mirabilmente in lui poser lor seggio.
Vedi tu poi quell'agile drappello
Di bambolini onestamente ignudi,
Che l'ali, ond'hanno le spallucce armate,
Scotongli intorno, e par facciangli vento?
Angeli son, che su le aurate punte
De' più veloci rai spesso montati

A lui scendean dalle rotanti spere,
Ve' ve', come sul capo altri gli pende,
E dalla nube, ov'è mezzo nascoso,
Una pioggia di fior sopra gli sparge.
Altri contempla le uncinate sferze,
Ond'ei far suole di se crudo scempio,
E quasi che stupor n'abbia, o ribrezzo,
Con dubbia man le disviluppa, e crolla.
Altri gli porge quel funereo legno,
Da cui squarciata e sanguinosa pende
Del suo Fattor la salma. Altri con bisso
In terra no, ma suso in ciel tessuto
Le preziose lacrime raccoglie,
Onde non so, se le rossicce gote
L'amoroso Garzon bagni, od imperli.
Mirane ancora là fra due colonne
Un paffutello dalle ricce piume,
Che percote col piè l'arido teschio,
Su cui profondamente taciturno,
Fatto alla guancia di sua palma letto,
Quegli suole arrestar l'occhio e il pensiero.
Eccone qui su gli sprezzati avanzi
Di regie insegne alteramente assiso,
E cinto i lombi di cilestra fascia,
Un biondetto, che te segue col guardo,

E steso in ver Luigi il dito eburno,
Tel mostra, e sembra dir, pregia, ed ammira.
Ma tu frattanto, amabile Fanciullo,
Qual pensiero a tal vista in sen ravvolgi?
L'ammiri tu? lo pregi tu? rispondi.
Degg'io forse temer, ch'egli non d'altro
Degno ti paia che del tuo rifiuto?
Torna, se questo è ver, torna al sollazzo:
So ben io, che farò. Cecco, Anselmuccio,
O di Luigi fervidi amatori,
Venite, anzi correte: ecco alla fine
Ecco io vel dono. Ma... ne sei tu pago?
Ah! no: ben me l'accenni alle pupille
Altamente in lui fitte, a'labbricciuoli
Nell'ascoltarmi avidamente aperti,
Agli atti impazienti, onde mi accusi,
Che a darlo in tua balía troppo son lento.
Te' dunque: io già tel cedo: abbilo in pace.
Ma fa, ch'unqua nol perda, o nol disveli
A' compagnuzzi tuoi; che forse accesi
Nel picciol cor d'invidioso foco
Involar tel porian i cattivelli.
Bacialo intanto, e se d'un bacio solo
Pago non sei, dagliene cento, e mille,
Dagliene, quanti vuoi, dagliene tanti,

Che solo amore annoverar gli sappia:
E quando al fine di baciar sei stanco,
Vanne a tua madre, e gliel diponi in grembo.
Certo avverrà, che prima essa il vagheggi,
E poscia a te lo torni. Allor su l'ara,
Che di tua man con lunga cura ergesti,
Devotamente il posa: indi in un vetro
Della più cristallina onda ripieno
Mammolette víole pudibonde,
Gaggíe, diacinti, grofani rauna,
E l'avvenente fascio a lui consacra,
Ma se vuoi dargli un fior, che lo somigli,
Offrigli pur di gelsomini iberi
Un qualche rigoglioso ramicello,
Pari a cotesto, che nel sen ti olezza.
Qual essi più dell'arabo alabastro
E dell' avorio schiette hanno le foglie,
Tal più del latte e delle nevi alpine
Quel Verginetto avea candida l'alma.
E quale dalle morbide lor fibre
Move sì grato odor, che a farne preda
I susurranti zefiri gareggiano,
Tale da sue virtudi egli spargea
Dolce fragranza, che all' empiro ascesa
Gli eletti spirti innamorovvi e 'l Nume.

Cari però del tuo giardino i fiori
Poco gli sono, se con essi a paro
Non gli consacri il fior degli anni tuoi.
Ah! questo ei ti richiede: e senza indugio
Con riverente cor tu gliel concedi.
Nè non contento, che il magnanim' atto
Solo per te si compia, al tuo germano,
Che all' etade, al sembiante, ed a' costumi
Te stesso agguaglia, sì lo metti in grado,
Ch' ei se ne renda imitator non tardo.
Quante fiate al pueril trastullo
Pronti siete amenduni! A lui talvolta
Te ratto ascondi, e con infinta voce,
Che di profonda, o di lontana parte
Sembra venir già stanca, il noto segno
Gli dai, perchè di te pongasi in traccia;
Se poi l' odi ed a manca ed a marritta
Ir frugolando, ti stai quatto quatto,
Nè d' un sospir percoti l' aria, e godi
Che per lung' ora sdegnosetto ei cerchi.
Talvolta indocil canna armi di briglia,
E messoleti sopra a cavalcione,
In vau la pungi, o la scudisci in vano.
Quegli t' imita; corresi; la polve
Intorno s' alza; e i fragili destrieri

Rigata dopo se lascian l'arena.
Cessi il ciel, che di tanto io vi condanni.
Scherzate pur; che ad innocente etade
Ben si accoppia lo scherzo: ancor Luigi,
Di cui tu porti e le fattezze e 'l nome,
Tanto solea nella stagion sua prima.
Ben lo sapete voi, tende e bandiere,
Che lo scorgeste di lorica e d'elmo
Vestire un dì le pargolette membra,
Ed or lo spadaccino, or l'asticciuola
Ne' fulminanti bronzi, e ne' timballi
Battere, e tutto rallegrare il campo.
Ma che? S'ei diede unquanco opera al gioco
Nelle tenebre ancora e nel silenzio
Orar più volte e lacrimar fu visto.
Così, così sovente egli vi miri
Frenar gl'irrequieti spiritelli,
Lasciar le usate baie, e con le fronti
Appiè di lui modestamente inchine
Sciorre a sua laude le veraci lingue,
Sospirar, lamentar, fargli scongiuri,
Perchè degni sua mano esservi presta
Nell'aspro della vita incerto calle.
Oh! se da lui tanto favore impetri,
Te cento volte avventurato e cento!

Pavido no, ma su le brune teste
De' fieri serpi, onde la strada è sparsa,
Ardito correrai, fin che alla meta
L' intatto piè trionfalmente arrivi.
Meta, felice meta, ove frondeggiano
Altri mirti, altri timi, altri narcissi,
Che non frondeggian qui nel tuo giardino.
Altr' ombre, altri augelletti, altri zampilli
D' acque in gradevol suon mormoreggianti
Vi sono ancor, che ne' più ricchi prati
Qui mai non furo, e ne' più lieti colli.
Ivi luigi dal pianto e dalla noia
Andrai vagando: e l' allegrezza e 'l riso
Coll' arpe in man, co' borzacchini al piede
Ti danzeranno intorno: anzi avvolgendo
Te nell' immensa luce, ond' esso è cinto,
Luigi ti verrà mai sempre al fianco,
E lassù per quegli orti e que' boschetti,
E per quelle pendici e quelle valli
Egli stesso ti fia compagno e duce.
Che se piacer sì novo in mezzo il petto
Or ti si desta nel veder sua faccia
Solo adombrata lievemente in terra,
"Ah! che fia dunque a rivederla in cielo!

Su la pena che provò san Luigi Gonzaga, quando gli fu vietato di fermarsi nella Orazione.

Fuge, Dilecte mi. = Veni, Dilecte mi.
Cant.

FUGGIMI, cedi, il tuo desir s'infreni,
Disse a Luigi il suo divino Amante:
E tosto in atti d'amarezza pieni
Il Garzon per fuggir mosse le piante.

Ma che? Dovunque il suo dolor lo meni,
Il caro obbietto a lui si para innante,
E vieni, sembra dirgli, a me ten vieni,
E sazia gli occhi tuoi del mio sembiante.

Luigi sta fra due contrarj venti,
Venir non debbe, per venir ch'ei brami,
Fuggir non puote, per fuggir ch'ei tenti.

Ch'ei venga, o fugga, Amor, tu non consenti,
E pur tu stesso all'uno e all'altro il chiami:
Così gli strazi il sen con due tormenti.

Entrando in Religione la nipote d'un Regnante.

Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.

Dove sono gli Scipj fulminanti,
Terror degl' implacabili Anniballi,
Che di smagliati usbergi e d'elmi infranti
Sparser un giorno le africane valli?

Vengano a suon di trombe e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl'itali cavalli
Incatenati i punici elefanti.

Ma giunti innanzi a te, Vergin guerriera,
Spoglin del trionfal serto la chioma,
E pieghin ogni lancia, ogni bandiera.

L'esser tu stessa e domatrice e doma,
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

Per Monaca.

Stolti stolti, fuggite: è giunta ormai
La saggia Verginella all'ara innante:
Entro un mischio di nuvole e di rai
Per man la tiene il suo celeste Amante.

Stuol d'Angeletti intorno a quel sembiante
E guizza, e vola, nè riposo ha mai.
Chi l'umil fronte, chi le luci sante,
Chi gli atti ammira onestamente gai.

Già sovra l'ali un se ne scrisse il nome,
Un di fiori l'ha sparsa, ed un le ha tolti
I ricchi panni, e le increspate chiome.

Qual di bende la copre in cielo ordite,
Qual arpeggia, qual canta, e dice: stolti,
Qui sol regna virtù, stolti, fuggite.

Per Monaca.

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro tempio le superbe volte;
Tu, che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai.

S'apre: e con atti maestosi e gai
N'escon due donne in ricchi manti avvolte:
Ambe di rose in paradiso colte,
Ambe son cinte di celesti rai.

Scende Onestade, ed a colei sen vola,
Che appiè dell' ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.

Beltà le coglie in un purpureo velo:
Indi si bacia l'una e l'altra insieme,
Torna alla nube, e colla nube al cielo.

Per la ricuperata sanità di Pio VI.

VIENI, diceva il Ciel, vieni, grand' alma
Ben d'altro armata che di piastra o maglia.
Tu combattesti assai: cogli la palma
Dovuta al vincitor della battaglia.

Ferma, dicea la Terra: almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma.
Temo che un nembo al tuo partir m'assaglia,
Non corta ben, s'or mi ritrovi in calma.

Stette allor infra due l'anima forte,
Pronta a lottar qui nel corporeo velo,
Pronta a gioir là nell' empirea corte.

Tremava il Mondo. Ma l' ingordo telo
Nel turcasso ripose al fin la Morte:
Ch' ebbe pietate della Terra il Cielo.

Facendo il suo solenne ingresso, dopo alcune vicende, monsignor Federico Giovanelli Patriarca di Venezia.

DALLA parte del ciel più rilucente
Una voce gridò: Vate, che vedi?
Levai lo sguardo: ed ecco un uomo avente
In mano un libro, ed un lione a' piedi.

Son Marco, ei disse: ecco il Vangel ch'io diedi
A Pietro, e Pietro a te, Roma possente.
Marco son io, che dall' empiree sedi
Or vengo a consolar una innocente.

Spoglia, Vergin dell' Adria, il negro velo:
Godi al fin del tuo padre, onde si mosse
In terra sì, ma non mai lite in cielo.

Tacque: e la belva tutta si commosse,
Arse negli occhi, s' arruffò nel pelo,
Mise un ruggito, ed il Tarpeo si scosse.

Essendo scelto a protettore degli Argonauti di Ferrara il cardinale Marcello Crescenzi.

"Non son, non sono io quel che paio in viso,
Un cigno son, ed ho le penne al tergo.
Volo, e sul dorso d' una nube assiso
In fin al cerchio della luna io m' ergo.

(*) Di polve sozzo, e di sudore intriso
Già sbucca il Veglio dal fatale albergo.
Ecco i nomi; ecco Lete; io lo ravviso,
E me tre volte ne' suoi flutti immergo.

Qui batterò le generose piume:
E se perfida man il nome vostro,
O gran Marcello, scaglierà nel fiume,

Io riverente il prenderò col rostro,
E là trarrollo, ove d' eterno lume
Cinto il vedranno e l'Aquilone e l'Ostro.

(*) Si allude alla famosa favola dell' Ariosto.

Su lo stesso argomento, avendo già ricevuto l' autore dallo stesso cardinale la Tonsura e gli Ordini.

La sacra man, che mi recise il crine;
E stratullo dell' aure il crin divenne,
Quella, che poi sulle mie tempie inchine
Con gran mistero aperta s' intertenne,

Dessa pur è, che la mia cetra al fine
Arma di corde, e 'l dosso mio di penne
Use a posarsi o sulle vette alpine,
O sulla punta dell' eccelse antenne.

Or dove sei tu, che riprendi il suono,
Che dolce io traggo dalle fila aurate,
Ed al franco mio vol neghi perdono?

Deh! cessa ormai dalle rampogne usate,
E riconosci in fin, come non sono
Contrarj nomi Sacerdote e Vate.

Essendo scelto a protettore de' Fluttuanti di Argenta il cardinal Corsini.

Si allude allo stemma e alle vicende dell'Accademia.

NAVE, che fra l'orror di lampi e tuoni
Finor dolente e sconosciuta andasti,
Se pur non ti conobbero i Tritoni,
Che spesso mezzo naufraga invocasti,

Orsù restaura gli arbori e i timoni,
Che teco porti inonorati e guasti,
Insulta i minaccevoli aquiloni,
Da cui più volte in van tregua implorasti.

Ecco apparisce, ecco le spume indora
L'Astro benigno: gli susurra accanto
La più tranquilla favorevol Ora.

Lieti potranno i tuoi nocchieri intanto
Su la poppa sdraiarsi, o su la prora,
E Ninfe e Glauchi innamorar col canto.

Per novello Sacerdote.

Justitia & Pax osculatæ sunt.

A destra dell'altar siede la Pace;
E sul piè ferma alla sinistra è l'Ira:
Una l'oliva tien, l'altra la face;
Questa fremendo va, quella sospira.

Ciascuna gli occhi all'avversaria gira,
Ma quei due stelle son, questi due brace:
Ciascuna il novo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda, e tace.

Ma scioglie ei già gli operatori accenti:
Ed ecco il Nume su l'altar discende,
E se lo recan sovra l'ali i venti.

Or cangian Ira e Pace atti ed insegne;
Che quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

Essendo eletto dal popolo in Venezia un novello Piovano, che fuor dell' usato non ebbe verun competitore.

GREGGIA, che di custode orba sen resta,
Dove sparger dovria lacrime amare,
Spesso nel cor de' boscaiuoli desta
E pronte, e forti, e rumorose gare.

O sacra Verga, o maestosa Vesta,
A troppi ingordi, oimè, siete voi care:
Ed a partirsi in duo la turba è presta,
Qual gonfio flutto in trucolento mare.

Ond' è pertanto, che te solo or chiede
A suo duce, o signor, la greggia intera,
E che niun teco gareggiar si vede?

Ah! troppo il tuo l' altrui valore eccede:
Egli tutti innamora, o li dispera,
E lieto, o taciturno ognun ti cede.

Ad un sagro Oratore non men insigne pe' suoi panegirici, che per la sua pietà.

Lodi pur altri del parlar la vena,
Che dolcemente da' tuoi labbri move,
Qual dalle nubi la rugiada piove
Su l' erba verde, e l' infeconda arena.

Quella pietade, ond' hai l' alma ripiena,
E di che desti le sì chiare prove,
Sola dentro al mio cor l' estro commove,
E gentilmente ad encomiarti il mena.

Dell' onor vero al più sublime segno
Ella t' innalza, e parmi ancor, che renda
Tuo favellar più di memoria degno.

Che meglio, io penso, la virtù commenda
D' un culto labbro, e d'un facondo ingegno
Un, che per prova la virtude intenda.

Correndo voce, che il Turco moveva guerra contro i Cristiani, e specialmente contra la Sicilia.

Io veggio il siciliano antro vetusto,
La scabra incude, e il seminudo Bronte;
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna e il monte.

Giù per le rughe della occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più che il flutto d'Acheronte
Gli bagna il collo ed il peloso busto.

Bronte, t'affretta a preparare i dardi,
Che l'ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel con la voce e con gli sguardi.

Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
Mordasi in van le abbrustolate pugna,
E sotto un Etna immortalmente sbuffi.

Andando a governare provincie un Nobiluomo discendente da un guerriero, che riportate avea vittorie contra il Turco.

Mira colui. Ve', come altier cavalchi
Entro un bosco feral d'armi e di carra;
Ve', come sforzi l'inimica sbarra,
E lunifere teste atterri e calchi.

Eccolo tra festevoli oricalchi,
Tornar con la sanguigna scimitarra.
Di lui chi l'arte, e chi la forza narra,
Chi dagli arbori il guata, e chi da' palchi.

Egli è, signor, un tuo vetusto padre:
Or prendi ad emular quella grand'alma,
Onde ruggì più d'un'odrisia madre.

Che dar leggi, e tener popoli in calma
Minor opra non è, ch'entro le squadre
Rotar il ferro, e riportar la palma.

Andando ad abitare in Campidoglio
Abondio Rezzonico fatto
Senatore Romano.

Ne' superbi palagi, ove ogni muro
D' orientali arredi folgoreggia,
Albergano talvolta alme, che furo
Sol destinate a pascolar la greggia;

E chi nacque all' usbergo, od alla reggia,
Talor mena sua vita in loco oscuro:
Così, prode signor, non si pareggia
L' abitator sovente all' abituro.

Ma tu per fermo un tanto errore emendi,
Quando pien di valor, voto d' orgoglio
In sul Tarpeo, per farvi nido, ascendi.

No, che dal Gange al mauritano segno
Fuori del trionfale Campidoglio
Non v' ha soggiorno, che di te sia degno.

Addottorandosi in Legge due nobili ed eruditi personaggi.

VIENE sul cocchio Astrea: fino alla pancia
Nuotano nelle nuvole i destrieri.
Viene, ed appoggia sulla man la guancia
Stancata da gravissimi pensieri.

Sono i vostri grand' avi i suoi forieri,
E chi la penna tien, chi la bilancia:
Altri portano mitre, altri cimieri,
Quale un volume al fin, quale una lancia.

Già colle braccia tremule e rugose
Vi stringono, già bacianvi le gote
L' Ombre soavemente lacrimose.

Astrea d' alloro intanto il crin vi fascia,
Poi colla sferza i corridor percote,
Da voi sen parte, e 'l suo saper vi lascia.

Essendo con straordinario dispiacere di Roma morta repentinamente di parto, e seppellita insieme col figlio la M. Caterina Gabrielli.

TEBRO, qual fu, gran Tebro, il tuo consiglio,
Quando t' apparve il doloroso obbietto?
Mettesti un urlo, ed aggrottasti il ciglio,
Ascondesti nell' urna il capo e il petto.

Qual da vomere tronchi in mesto aspetto
Giaccion fra zolle a par la rosa e 'l giglio,
Tal per empio di morte orrendo effetto
Sopra un rogo giacean la madre e 'l figlio.

Pietade intanto ne sentian i venti,
Ed al feretro intorno in su le penne
Stavan sospesi, attoniti, piagnenti.

Fremero i Genj, ed ogni Ninfa svenne:
Coprì di nubi il Sol gli occhi lucenti,
Che sì tragica vista non sostenne.

Un Pittore ringrazia la M. Olimpia Fiaschi, che pregata gli diede tosto un bel quadro da copiare, fece così, ch'egli nell'arte sua si raffinasse, e gli cercò finalmente un buon compratore.

DALL'acidalia venturosa stanza
Le tre figlie di Giove ergansi preste,
Ed in guise non men belle che oneste,
Olimpia, innanti a voi movansi in danza.

Mentre Aglaia or s'arretra, ed or s'avanza,
Rammenti l'alto onor, che voi mi feste,
Quando pronta al mio prego orecchio deste,
Tal che vinta pur fu la mia speranza.

Grado a voi sappia Eufrosine e Talia,
O se mai nulla d'arte indi in me crebbe,
O se mi s'apre al guiderdon la via.

No, che rendervi appien quel che vi debbe
Per tre merti sì bei l'anima mia,
Niuno, fuor che tre Dee, forse il potrebbe.

Andando lungi dalla patria a vestir l' abito religioso un grande amico dell' Autore.

I.

Tu m' abbandoni, amico? Ed io pur deggio
Rimaner senza te vedovo e solo?
Ahi lo spietato, ahi l' implacabil duolo,
A cui pace, a cui tregua indarno io chieggio!

Deh! chi mi dà, che dal natio mio seggio
Or or mi levi impaziente a volo?
Io vo' seguirti sino al freddo polo,
Sino a quel più lontan, che mai non veggio.

Sarà dolce ogni loco, ove tu sia:
E senza te Samo, Citera, Delo,
L' Olimpo stesso ancor grave mi fia.

Ma lasso! viene a me chiusa ogni via,
E tu pur fuggi, e mi ti copre un velo,
E sol resta con me la doglia mia.

II.

Solo qui resta la mia doglia meco,
E mi parla alla mente aspre parole:
Ma tue belle virtù vengono teco
Di rose incoronate, e di víole.

Esse le stelle, e tu rassembri il sole,
Al cui partire io mi rimango cieco,
E più negra, e più trista, che non suole,
Esce la notte dal cimerio speco.

Felici colli, avventurate sponde,
A cui tanto splendor fa di se grazia,
Mentre che a me s'invola e si nasconde,

Da lungi adorerovvi, e l'alma intanto
D'invidíarvi non sarà mai sazia,
Nè stanchi gli occhi di versare il pianto.

III.

Deh! raffrenate il pianto, occhi miei lassi,
E tu gli agri sospiri, alma, raffrena:
Che se l' amico fugge, e ria catena
A me pur toglie seguitarne i passi,

Là magnanimamente per lui vassi,
Ove non altro che pietade il mena.
Ad un nobile cor troppo gran pena
E' stare in lochi bui, profani e bassi.

Ivi farà del suo valor ben mostra,
E noi sovente dal paterno tetto
Staremo ad ascoltar la gloria nostra.

Quale per me sarà vanto e diletto
Dir, co' più saggi e più famosi or giostra
Chi fu dell' amor mio sempre l' obbietto!

Per le nozze di Giuseppe II. con Madama Isabella di Parma dopo la lega fatta tra la Germania e la Francia contro due Potenze del Nord.

Dalle gelate formidabil Orse
Un rugghio minaccevole sen venne:
Tremar le torri, e s'incurvar le antenne,
Quando la Terra e l'Oceáno ei corse.

Ma poi che la tedesca Aquila sorse,
Ed il gran Fiordaliso la sostenne,
Le prorompenti lacrime rattenne
Il mondo, ch'era di suo stato in forse.

Ed or esulta, or che nell'ugna torta
Prend' essa un ramo degli aurati gigli,
E sul Danubio ad innestarlo il porta.

Che vedrà poi di Gallia e d'Austria i figli
Ferir la gemin' Orsa, infin che morta,
O scema resti degli orrendi artigli.

Per le famose nozze celebrate quest' anno
in Venezia tra le loro eccellenze
Tommaso degli Obizzi e Barbara Quirini.

Sotto il gran peso degli armati legni
Gema il gallico mare, ed il britanno:
Tra quell' orride prue freman gli sdegni;
Il dolor si scapigli, ansi l' affanno.

Amor su l' Adria i biancheggianti segni
Spiega, e gli orezzi tremolar li fanno:
Amor, cantan i Glauchi, amor qui regni,
E i cavi scogli ripetendo il vanno.

Nello schifo gentil due sposi ei mena,
È per vanto li mostra: inarca i cigli,
Poi disperata fugge ogni Sirena.

Galatea gl' inghirlanda di coralli,
Proteo dall' antro ne predice i figli,
Per vederli Nettun sforza i cavalli.

Andando a villeggiare sul Po con grande strepito una sposa novella.

Ogni Ninfa balzò fuori dell' onde,
Quando apparve costei su l' Eridano,
E saltellando corsero alle sponde
Per vederla ogni Fauno, ogni Silvano.

Dicean l' un l' altro: ve' le trecce bionde,
La rosea guancia, la nevosa mano,
Il placid' occhio, dove Amor si asconde,
Ma vi si asconde il cattivello in vano.

Un bioornuto Satiro, che rossi
I labbri aveva di recente mosto,
Al cocchio nuzial dentro lanciossi.

Diegli di un pugno Imene in su la testa,
E fremendo esclamò: qui non ha posto,
Chi porta, o fa portar sì brutta cresta.

Per la morte del padre dell' Autore.
Sonetti quattro recitati in un' Accademia
fatta in lode di Maria.

I.

Il mio padre dov' è? Qui pur solea (*)
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento:
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or colla mano sostenere il mento.

Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea,
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.

Ora in qual erma parte egli si asconde,
Che nol miro più qui, come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.

Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell' agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

(*) Soleva il defonto essere ogni anno presente alla detta Accademia.

II.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno (*)
L'avessi allora, ch'ei giacea sul letto,
E fatto intorno a se l'aer sereno,
Gli stava per uscir l'alma dal petto.

Io baciato l'arei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore, di rispetto,
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli arei...Ma che gli arei mai detto?

Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi arebbe, il so, l'ultimo addio.

Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so: che forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

(*) La morte del padre accadde, essendo lontano l'Autore.

III.

Morto foss' io, ma placido, siccome
Morì l' avventurato genitore.
Maria tre volte egli chiamò per nome,
Che glielo pose in su le labbra amore.

Udillo il gran Nemico, e per furore
Si lacerò le viperine chiome:
Udillo, e tratto un gemito dal core,
L' armi addentò disonorate e dome.

Fermo il guardava intanto, e lo schernia
Lo Spirto vincitor con un sorriso,
Che tigri e serpi innamorato avria.

Quando su l' ali d' un' auretta assiso,
Impaziente di veder Maria,
Rapidissimo corse in paradiso.

IV.

In cielo corse, e già beato adora
Lei, che Donna e Regina ivi risiede:
Quegli occhi soavissimi già vede,
Ond' essa il cielo allegra ed innamora.

Or sovra il lembo della gonna, ed ora
Baci le stampa su l'augusto piede:
Da quel materno cor indi mercede
Con preziose lacrime m' implora.

Essa lo copre del ceruleo manto,
E colla man più candida che giglio
L' alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.

Ma di me come a lui risponde intanto?
Ah! parla, o Madre, e dilli sol, che il Figlio
Starà mai sempre al Genitore accanto.

Entrando in religione la sorella dell' Autore, poco dopo la morte del padre.

(*) Chi è colui, che solo, e ritto, e fiso
Non occhio, non pensier torce dall'ara,
Ed ha sì pien di maestade il viso,
Come la bocca di parole avara?

Egli m' ode, mi guata, e con un riso
Del sembiante la sacra ombra rischiara:
Ah! non più: finalmente io ti ravviso,
O del mio genitor anima cara.

Se' qua tu scesa per mirar la figlia,
Che dell'insano mondo i fregi sdegna,
E col piede insultante gli scompiglia?

Mirala pur, che de' tuoi sguardi è degna:
Ma qualora ne avrai sazie le ciglia,
O meco resta, o fa che teco io vegna.

(*) I colori, con che si dipinge il defonto in questo e ne' passati Sonetti, son tutti conformi all' originale.

Rodomonte ucciso da Ruggiero scende all' inferno, e s' incontra in Mandricardo stato suo rivale in vita, e ucciso parimente da Ruggiero.

I.

STAVASI colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla ripa d' Acheronte,
Aspettando fra cento anime felle
La barca affumicata di Caronte.

Quando deposta la scagliosa pelle,
Bestemmiando vi giunse Rodomonte,
Che spargea sovra il naso e le mascelle
Il sangue ancor dalla squarciata fronte.

Nel volto si guardár l' Ombre superbe:
E dietro il truce lampeggiar degli occhi
Il tuon seguì delle parole acerbe.

Avean già stese per finir la guerra
Agli scudi una man, l'altra agli stocchi:
Ma non manda all' inferno armi la terra.

II.

Caron, che dalla barca ferrugigna
Vede frattanto l'implacabil zuffa,
Gli occhi d'una feral luce sanguigna
Tosto raccende, e i sopraccigli arruffa.

Il cagnesco dentame ora digrigna,
Or ne' mustacchi arroncigliati sbuffa:
Amarissimamente al fin sogghigna,
E le due combattenti Ombre rabbuffa.

Seguite, anime forti, anime eccelse,
L'ire degne di voi; ma vi rammenti,
Ch'ambe da'corpi un sol Ruggier vi svelse.

Che bel vedere innabissar lo sguardo,
E smorti al suono di sì pochi accenti
Ammutir Rodomonte e Mandricardo!

Ad Ercole, che fila presso a Jole.

ERCOLE, ov' è quel tuo superbo vanto
O del pesto ladron nella caverna,
O della serpe abbrustolata in Lerna,
O del cinghial distrutto in Erimanto?

Ov'è la clava, ed il peloso manto
Temuti ancora nella valle inferna,
(*) E l'arco, e i dardi per sentenza eterna
Serbati a vendicar l'onta del Xanto?

Misero! di maniglie, e di vil gonna
I gran lacerti, ed i gran lombi hai cinti,
E novelleggi, e fili appo una donna.

Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri:
Che s'egli pur armato i mostri ha vinti,
Vins'ella inerme il Vincitor de' mostri.

(*) Solo cogli strali di Ercole potè Paride uccidere Achille, il quale aveva fatto strascinare tre volte intorno a Troia il cadavere di Ettore.

Per nozze.

L'idea del raccoglitore fu, che ogni Poeta facesse un regalo alla Sposa.

CANDIDO ricciutello cagnuoletto,
Che nato forse in Amatunta sei,
Vanne, e ti guidi Amor, vanne a colei,
Il cui piè d'aureo laccio Imene ha stretto.

E giunto là, dove il suo gaio aspetto
I cespi intorno fa più lieti e bei,
Corri, danza, schiattisci innanti a lei,
La coda scoti, e torci il dosso e 'l petto.

Forse avverrà, ch' ella t' accolga in seno:
E tu la man, che t' innalzò dal suolo,
Vorrai lambir, vorrai baciare almeno.

Ma le tue voglie allor tempra, o profano,
E ti sovvenga, che al piacer d' un solo
Riserbata da' Numi è quella mano.

Le disgrazie dell' Autore.

UNA madre, che sempre è malaticcia,
E non ha parte, che non sia malconcia,
Pure si mangia un sacco di salsiccia,
E si beve d' aceto una bigoncia,

Un paio di sorelle, a cui stropiccia
Amor le gote, ed i capegli acconcia,
Ma nella testa impolverata e riccia
Loro non lascia di cervello un' oncia,

Un picciolo fratello così gonzo,
Che dalla micia non distingue il cuccio,
L' acqua dal vino, dalla pappa il bronzo,

Ecco ciò, di che spesso io mi corruccio:
Que' poi, che mi fan ire il capo a zonzo,
Sono un velo, una spada, ed un cappuccio.

Mi-

Misero Onofriuccio,
Va, corri, cerca un dottorato boia,
Che ti faccia tirar presto le cuoia.
Sarai fuor d' ogni noia,
Quando trarratti del piovan nell' orto
Ad ingrassar le rape il beccamorto.
Ma prima che sul morto
Coverti, o Preti, di cenciose gonne
Canticchiate tre volte Eleisonne,
(*) La Donna delle donne
Pregate, acciò che dentro all' occipizio
Mi resti un centellino di giudizio.

(*) Questo Sonetto si doveva recitare in un' Accademia consecrata a Maria.

Ad una cagnuolina, delizia d'una Dama.

CAGNUOLINA, assai mi piaci;
Il monton men piacque ad Elle.
Terso marmo è la tua pelle;
Gli occhi tuoi son pure faci.

Se tu mordi, se tu baci
O le dita, o le gonnelle,
Le tue collere son belle,
Belle sono le tue paci.

Quando corri, o quando stai,
Tu se' grata, e grata ancora,
Quando taci, o quando abbai.

Quel però, che più t' onora,
E', che Fille di niun mai,
Di te solo s' innamora.

Ad un Dottore Fisico e Poeta, che richiese all' Autore un Sonetto per nozze.

CAPITOLO

Che diavolo fu quel, ch' entrommi in petto
Allor che mi dicesti, o Dottor mio,
Per due sposi mi schicchera un sonetto?

Un diavol certo e' fu, non mica un Dio,
Anzi un diavol sì nero, che non so,
S' unqua un più nero del nabisso uscío.

Issofatto nel cor mi si cacciò
Non l' estro, ma la smania, ma il rovello,
Che proprio tuttoquanto mi sconciò.

Sentímí brontolare ogni budello
Dentro dall' epa, e dentro dalla nuca
Sentímí bulicar tutto il cervello.

Da indi in qua non cibo si manuca,
Nè non sonno si dorme, o nasca il sole,
O morto cali nell' esperia buca.

Sempre ho la fantasia piena di fole,
Quante ne disser mai suocere e madri
Per fare spiritar nuore e figliuole.

Dal capo a' piedi se talun mi squadri,
Dirà, che sembro un passagger venuto
All' improvvista nelle man de' ladri;

Dirà, che paio un uom, che abbia veduto
L'orco mo mo: sì rabbuffato io sono,
Sì stordito, sì pallido, sì muto.

Or su le vie del fulmine e del tuono
S'innalza il mio pensiero, ed or s'abbassa,
Laddove sta ser Belzebubbe in trono.

Or vanne a Cuma, or alla Francia passa,
Della Sibilla la spelonca or vede,
Or di Merlino la marmorea cassa.

Come viaggia poi? Talora ei siede
Sovresso un carro, ed ha la sferza in mano,
Talor cavalca, ed ha lo sprone al piede.

Spesso lo porta alcun mostro africano,
Ma spesso ancora portalo una gru,
Una beccaccia, un'anitra, un fagiano.

Anche una barca non veduta più,
Barca tessuta con finissim'arte,
Quando in su lo trasporta, e quando in giù.

Un ragno le filò gomene e sarte;
Il corpo è spugna, ed il timone è sovero,
E le vele non sono altro che carte.

Nè sì di forza o di consiglio è povero
Il nocchier novo, che se frema il vento,
Non la guidi a trovar qualche ricovero.

Cupole afferra, e ve la caccia drento,
E fin che dura il paventato risico,
Sta tutto tutto a racconciarla intento.

Tal non di rado sta pensoso il Fisico
Per dare ad un idropico rimedio,
Che presto il faccia divenire un tisico.

Tal Madama, che pur legge con tedio,
Con premura alle pulci dà la caccia,
Le quali al suo cagnuol pongono assedio.

Negli orecchi e nel muso gliele traccia,
Ed una al fin buscatane, coll' ugna
Del bianchissimo pollice la stiaccia.

Come poi cessa d' Aquilon la pugna,
Eccoti il mio pensier, che a tutti prova
Correr fa tosto l' incavata spugna.

Ma il correre e il ricorrere non giova,
Che quanto ei cerca con sì lungo affanno,
A suo marcio dispetto unqua non trova.

Egli cercando va, quanti saranno,
E di che genio, e di che volto i figli
Che dagli sposi tuoi nascer dovranno.

Aravvene nessun, che rassomigli
Il genitore, o pur la genitrice,
E che mogliera, o pur marito pigli?

Andrà nessuno a qualche erma pendice
Vestito d' un cappuccio, e d'una tonica
Per mangiar qualche insipida radice?

Saravvi tal, cui piaccia una canonica,
Piaccia grande la cappa, ampia la cherica,
Breve il salmo, e l' antifona laconica?

Saravvi tal, che navighi all' America,
E sino a Truffia e a Buffia si sospinga,
Sol per vedere, se la terra è sferica?

Saravvi tal, che scimitarra cinga,
E tra tamburi, timpani, trombette
Di barbarico sangue la dipinga?

Le bocche loro saran larghe, o strette?
Ed essi porteranno il volto raso,
O i labbri copriran colle basette?

Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
Avranno il guardo affabile, o severo,
Purchè senz' occhi non gli stampi il caso?

Il ciglio sarà biondo, o sarà nero?
La fronte spaziosa, oppur augusta?
Il portamento grave, oppur leggero?

La carne ben succosa, e ben adusta,
E gli ossi molto lunghi, o molto corti,
E la persona debile, o robusta?

Saranno quadri, o tondi? ritti, o torti?
Conchiudiamo: assai tosto, o tardi assai
Gozzovigliar faranno i beccamorti?

Domin! quante ricerche si fan mai?
Ma far si denno: nè poeta vero
Se' tu, se tu medesmo non le fai.

Ora chi v' ha nel gemino emispero,
Chi v' ha, che disvelare o voglia, o possa
Sì profondi secreti al mio pensiero?

Areosto lo manda, ove son l' ossa
Di Merlino rinchiuse entro una conca
Lucida, tersa, e come fiamma rossa.

E vi corre, ed inchiede: ma gli tronca
Le inchieste in gola, e il fa restare un ciocco
La vociaccia, che introna la spelonca.

O lui goffo! O lui gonzo! O lui balocco!
Sperò, che rispondessegli un Profeta,
E sente, che rispondegli un allocco.

Per tal modo scornato ad altra meta
Egli si drizza, e per sua guida ha seco
L' ombra del grande mantovan poeta.

Già s' accosta di Cuma al sagro speco,
Già v' entra, e sbircia: ma sì l'aria è scura,
Ch' uopo gli è far, ciocchè farebbe un cieco.

Nidi di scorpj son le fesse mura,
Ed è l'umido suol nido di bisce,
Che l'empiono fischiando di paura.

Mentre va brancolone, or lo ferisce
Lo spino acuto, or la stizzosa ortica,
Ch' ivi a bizzeffe pullula e frondisce.

Vorrebbe uscir: ma il misero s'intrica
In que' folti cespugli, e si corruccia:
Pur al fin lento lento esce a fatica.

O vecchia, non Sibilla, ma bertuccia,
Il canchero ti colga, e ti divori
Midollo ed osso, non che polpa e buccia.

Ovunque, o malabbiata, or tu dimori,
Poichè non sei, dove mestieri io n' ho,
Ivi ti ferma assiderata, e muori.

Pur colaggiuso mal tuo grado andrò,
Ove dopo il tuo lungo pissi pissi
Enea pietoso finalmente andò.

Detto fatto precipita agli abissi
Il mio pensiero: ed ecco il can gli baia,
Come baiare a quel Troiano udissi.

Ma giù gli ficca anch' ei nella ventraia
Tosto un' offa, e per giunta alla derrata
Gl' impiastriccia di fango occhi ed occhiaia.

Poi sospettoso a se d' intorno guata;
E passo passo misurando va
La via d' arido ossame seminata.

Nel più bel del cammino a caso dà
Del piede in una mucida barbozza,
Che su la strada inonorata sta.

Qual dalla scelce unta, fumosa, e mozza
Fa schizzar le scintille il guatteraccio,
Quando a più colpi col fucil la cozza;

Ed una d' esse gli si avventa al braccio,
Quasi di vendicarsi abbia talento,
Una al petto, una al collo, una al mostaccio;

Tal esce il foco dal percosso mento,
E dopo non so quale brulichío
Esce ancor un parlare, ed un lamento.

Uh! perchè m' urti tu? Ferma per Dio.
I' son una reliquia di Platone,
E satisfar ben posso al tuo desio.

Abbi credenza a me, non a Marone:
L' alme, che cerchi, in cielo troverai,
Non in questa oscurissima prigione.

Qui ferma il mento e le parole e i lai:
L' altro nè lo ringrazia, nè gli dice,
Il desiderio mio come tu sai?

Ma nel suo sen Virgilio maledice,
Ed abbandona il tenebroso regno,
E poggia al ciel, com' araba fenice.

O aure, o nubi, non vi prenda sdegno,
Se per gli vostri sconosciuti calli
Chi non è voi, di passeggiare è degno.

Arresta, o luna, gli umidi cavalli.
E voi, stelle, non siete per ancora
Stucche e ristucche degli usati balli?

Sostate, deh! sostate per brev'ora,
E mostratene l'alme in voi racchiuse,
Se vostra luce vie più luca ognora.

Ma lasso! Come in cielo si confuse
Il misero Fetonte, e cadde in Po,
E l'avid'onda sovra lui si chiuse;

Come l'ali incerate arse, e squagliò
Icaro in cielo, e n'ebbero pietade
Gli Dei del mare, ov'egli stramazzò;

Così calcando le celesti strade
Il mio pensiero, non so dir perchè,
Sò, che vien meno, s'ingarbuglia, e cade.

Ora rispondi, o mio dottore, a me:
Se propio non è ciò diavoleria,
In somma delle somme che cos'è?

Tosto mi vegna pur la schinanzia,
L'ozena, il capogirlo, il panereccio,
Se tu non se'dottore in gramanzia.

Con due parole entrar nel pecoreccio,
E fuor del seminato uscir mi festi.
O brutto, o maladetto stregoneccio!

Pur sappi, che da me venia otterresti,
Se cogl' incanti tuoi farmi vantaggio
Sapessi, come far danno sapesti.

Quando sarò vicino al gran passaggio;
Tu mormorando qualche nota maga,
O pallottola dammi, o beveraggio.

Ingoierolli: e s' indi ogni mia piaga
Tu saldi sì, che fuggami da lato
Quella, che sempre di far carne e vaga,
Rimarrò volentieri indiavolato.

Pentimento.

Qual fu l'orrendo, il tempestoso, il fiero
Giorno che dal mio centro io torsi il piede?
Deh! chi fra l'ombre del passato il vede?
Chi per pietà l'accenna al mio pensiero?

Segnare il voglio col color più nero,
Ed al volger d'ogni anno, allor ch'ei riede,
Faccian le rupi di mia doglia fede,
Si bagni del mio pianto ogni sentiero.

Ma lasso! un vel che non si fende mai,
A me sì giusta rimembranza toglie,
E mi rimembra sol, che un giorno errai.

Dunque che resta, o core? ogni dì mena
In larghi pianti ed in amare doglie:
Sì dell'error d'un sol tutti fien pena.

Sopra i due testi di S. Paolo.

Desiderium habeo dissolvi, et esse cum Christo.
Optabam anathema esse a Christo pro fratribus meis.

Se d'amor non è figlia, onde mai nasce
La brama, o Paolo, di che nutri il core,
Brama d'uscir dalle corporee fasce,
E di volar in grembo al tuo Signore?

Ma quand'ella sia pur figlia d'amore;
Ond'è l'altro desio che il cor ti pasce,
Desio d'andar con un incerto errore
Lungi da Dio fra le terrene ambasce.

Eppur sono amorose ambe le voglie:
Anzi questa in amar tanto è più forte
Quanto più cerca non piacer, ma doglie.

Ama altrui, chi soffrir vuole per esso
Un travaglio a cui fin neghi la morte:
Ma chi vuole gioir, ama se stesso.

Facendo il suo solenne ingresso
dopo alcune vicende
Monsignor Federico Giovanelli
Patriarca di Venezia:

Sì, che 'l divino spirto entro al tuo core
Da' più alti e più belli astri discende:
Sì, che le fibre tutte egli ti accende
Del più gentile e più cocente ardore.

La fiamma è tanta, che del petto fuore
T'esce, e malgrado tuo nota si rende:
Chi mira te con un sol guardo intende,
Qual sia la forza del celeste amore.

Quinci i suoi figli alla tua cura affida
(*) Colei che la virtù, non l'oro apprezza
Misero dono di fortuna infida.

E volta a te maternamente grida:
Entra col tuo bel foco, agita, e spezza;
Struggi, dovunque il pazzo amor s'annida.

(*) A tutti è nota la ricchezza della famiglia Giovanelli; ma molto più l'insigne pietà di monsignor Patriarca di Venezia.

Essendo scelto a Protettore
degli Argonauti di Ferrara
Il Cardinal Marcello Crescenzi.

PIANTA che presso le tessalic' onde
Spiegasti in prima le ramose braccia,
E tratta poscia alle romulee sponde
L'aria segnasti di odorosa traccia;

S'egli avverrà, che dell'eterne fronde
Onorato sudor degno mi faccia,
Da quel tuo Nume, che le chiome ha bionde,
No, non le voglio, ed ei sel oda, e taccia.

Sulla ripa real dell'Eridano
(*) Siede Marcel, che le virtù divine
Tutte dimostra nel sembiante umano.

Egli la cetra mi sospende al collo,
Egli di lauro fregerammi il crine,
Mio non bugiardo e non profano Apollo.

(*) Bellissimo era il Cardinal Crescenzi, ma d'una beltà capace di svegliare insieme e tutto l'amore, e tutta la venerazione.

Ad un barbaro Oratore
che intendendo di lodare se stesso
paragonossi ad un gonfio torrente.

Sì, torrente sei tu: rapide l'onde
Hai sì, che non le segue occhio e pensiero,
Gonfie, sonanti, assordatrici in vero,
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.

Sì, torrente sei tu: rotte le sponde,
Senza legge, ove vuoi t' apri il sentiero;
Ragione chiama invan; passa l' altero,
Passa il villano flutto, e non risponde

Sì, torrente sei tu: solo qui lasci
Dopo tanto fragor sabbia che nuoce,
Non d' altro mista, che di bronchi e sassi.

Ah! se pari torrente era il cedronne,
Quando Cristo il passò, no che di Croce
Bisogno non avea l'empia Sionne.

Le disgrazie d' un Eroe.

L' ALMA famosa, che l' Italia imbelle
Qual rovinosa folgore percosse
La stordì, la prostrò, n' arse la pelle,
Seccò le vene, e smidollò fin l' osse:

Quella che truce al pelago avventosse,
E n' ebbero terror sin le procelle;
Che sol con uno sguardo isole scosse,
E la polve, e 'l fragor giunse alle stelle:

Quella, per cui dell' affricano Marte
Quasi restò la gran ferocia estinta,
Ecco che sbuca alfin... Ma da qual parte?

O bella, o degna, o memorabil cosa
Di sangue no, ma sol di sterco tinta
Sbuca fuori del cul l'alma famosa.

RIME E PROSE

DI

ONOFRIO MINZONI

FERRARESE.

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA, E CORRETTA

CON NUOVA AGGIUNTA.

VENEZIA MDCCC.

Dalla Tipografia di Giustino Pasquali q. Mario.

CON PRIVILEGIO.

PROSE

SU GLI OCCHI DI MARIA

MADRE DI MISERICORDIA

PROSA (*)

Alla terra che mi sostiene, all'aria che mi circonda, al cielo che mi sovrasta, protesto, nè me ne dolgo, protesto, e me ne vanto, protesto al cielo, all'aria, alla terra, ch'io sono innamorato. S'io dica la verità, lo sapete voi, voi stessa il sapete, Vergine amabile ed amante, la quale m'innamoraste. Voi mi vedete il cuore, e vedete eziandio la piaga amorosa, di che me lo avete graziosamente ferito. Lo ferirono quelle vostre guance più vermiglie della melagrana, quel vostro crine più lucente dell'oro, quelle vostre labbra più dolci del mele, quel vostro collo più bianco dell'avorio. Anzi amore il ferì, non il pazzo amore, ma l'amor santo, che vi aleggia d'intorno, e posandovisi ora sul

(*) Recitata in un' Accademia.

collo, ed or sulle labbra, ora sul crine, ed or sulle guance, dappertutto curva il bell'arco, e scocca le dorate saette. E come da tante frecce avrei potuto difendermi, se neppure lo Sposo celeste se ne difese? E quando anche il rimanente di voi non avesse potuto innamorarmi, come almeno i vostri occhi non m'avrebbero innamorato? Sovra essi non passa amore, ma dentro vi si ferma, vi si annida, vi regna. Una sola di siffatte pupille veduta fu dal divino Amatore, una sola, che l'altra dietro dal velo ritrosetta si nascondeva; ma vederne una sola per lui fu lo stesso che rimanerne altamente nel cuore impiagato: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum* (*). Non mi dolgo adunque, se ne rimasi trafitto ancor io, non me ne vergogno, anzi me ne rallegro, e me ne vanto. Dolore abbiate pur voi, stolidi amanti d'una profana bellezza, e di voi medesimi abbiate vergogna. Quanto è a me, dispiacemi solo, che sia picciola la mia piaga. Vorrei ch'ella si dilatasse; ed acciocchè si dilati, a voi mi rivolgo, occhi santi, occhi beati, occhi soavi, occhi misericordiosi. In

(*) *Cant.* 1.

voi mi fiso, voi contemplo, e di voi ragiono. Potessi almeno in ragionando di voi, potessi imitare l'amante farfalla, che tanto vola e ronza intorno alla fiaccola amata, che finalmente ne avvampa, e tra le vampe sen muore! Certo è meglio amarvi, e morire, che vivere, e non amarvi. Ascoltatori, io vi favello degli occhi di Maria, di quegli occhi misericordiosi, che voi solete invocare. Non vi accenno l'ordine del favellar mio; non vi domando l'attenzione dell'ascoltar vostro. Che cosa io sia per dirvene, nol so, so bene, che volentieri mi udrete. Non gli amereste, voi siccome gli amate, se volentieri non mi udiste: ed io quando sapessi che cosa ve ne sia per dire, siccome gli amo, non gli amerei.

S' egli è vero, che nell'uomo la prima cagion degli affetti è propriamente il suo cuore, egli è vero altresì, che gli occhi suoi propriamente ne sono i primi contrassegni. Non sì tosto dentro del cuore un affetto si annida, e vi si appiatta, che gli occhi ne sono fatti consapevoli, e se ne fanno insieme banditori. Dolgasi il cuore, ed eccoti gli occhi già languidi e lagrimosi: sdegnisi quel-

lo ed eccoti questi già stralunati e sanguigni: si meravigli il primo, ed eccoti i secondi già pigri e spalancati: si rallegri l'uno, ed eccoti gli altri già sereni e brillanti. Che più? Non rade volte adiviene, che non sapremmo spiegare, quanto basta, come si modifichin gli occhi, se non adoprassimo quei nomi, onde siamo usati di esprimere, come si modifica il cuore. Teme il cuore, e non temono gli occhi: eppure non mi spieghereste abbastanza, come gli occhi rispondano ad un cuore intimorito, se non gli appellaste occhi timorosi. Il cuore ama, e gli occhi non amano: eppure abbastanza non mi esprimereste, come gli occhi si conformino ad un cuore innamorato, se non li chiamaste occhi amorosi. Chiamatemeli così, ed io subito intendo, di qual colore si dipingano, di qual luce si accendano, di qual maniera si atteggino, di qual umore si conspergano: intendo quello che voi medesimi intendete: intendo chiaramente ciò ch'io stesso non vi saprei chiaramente spiegare, se non dicessi, che intendo ed occhi intimoriti, ed occhi innamorati. Qual meraviglia è pertanto, se certi occhi hanno forza di attrarre i cuori,

e certi altri hanno forza di ributtargli? Un cuore benfatto non può non piacere a' cuori altrui, siccome a' cuori altrui non può non dispiacere un cuore malfatto. Mostratemi dunque il vostro cuore, e tosto dal cuor mio potrete farvi amare, o disamare. Ma come veder mel farete? Mostratemi gli occhi, e già lo veggo. Veggo, se abitualmente egli è mansueto, o feroce, umile, o superbo, costante, o mobile, semplice, o doppio, tenero, o duro, attraente, o ributtante. Tutto ciò veggo, e ve lo veggo negli occhi, e per tal modo cogli occhi voi mi attraete, o mi ributtate.

Or eccone la ragione, per cui dovevano le pupille della sacra Sposa far tanta forza all'animo dello Sposo celeste. Un cuore sì bello, come era bello il cuore di lei, chi mai se lo chiuse nel petto? Qual altro cuore ebbe mai tanta umiltà, non codarda, e tale grandezza non superba, tanta saggezza non doppia, e tale semplicità non imprudente, tanta gravità non aspra, e tale piacevolezza non immodesta, tanta fermezza non pertinace, e tale docilità non inconstante? Di queste, e delle altre innumerabili virtù,

che stavan dentro a quel bellissimo cuore; fede ne facevano e le tempie, e le gote, e le labbra, ma soprattutto ne facevano fede le pupille. Pupille adunque tanto amabili, quant' erano amabili le pupille di lei, le miraste voi, secoli trapassati, e voi le mirerete, secoli avvenire? Ah! Sposo, che le vagheggiasti, dimmi tu, che erano le due pupille della cara tua Sposa, e della cara mia Madre? Erano due fiaccole vivaci, il cui splendore non sia da nessun fumo oltraggiato? Erano due stelle mattutine, che scintillare si veggano nell' azzurro oriente? Erano due lune inargentate, per cui divenga emulatrice del giorno la notte? Erano due soli ardenti, che da nube invidiosa non vengano offuscati? E se questo non erano, dimmi, o Sposo, che erano le due pupille della cara mia Madre, e della cara tua Sposa?

Erano due colombe, ed erano due peschiere, così fra l' estro e l' armonia ne risponde il divino Amatore: due colombe, ma le più candide, le più semplici, le più modeste, che trovare si possan mai: due peschiere, ma le più dolci, le più limpide, le più tranquille, che mai si possan trovare. *Oculi tui*

columbæ (*). *Oculi tui, sicut piscinæ in Hesebon.* Due colombe? E perchè non due fiaccole, o piuttosto due stelle? Due peschiere? E perchè non due lune, o più presto due soli? Perchè? Perchè questi nomi esprimerebbero bensì la bellezza di quegli occhi, ma non la relazione di quegli occhi a quel cuore. Occhi amabili di Maria, voi siete belli, ma non consiste nella bellezza la somma vostra amabilità: ella consiste nell' indicare apertamente il massimo pregio del suo bel cuore: ed il massimo tuo pregio, bel cuore di Maria, non consiste forse nell' essere misericordioso? La misericordia è quella virtù, per cui l' uman cuore diventa il meglio che può, somiglievole al cuore divino: e similissimo certamente gli sei tu divenuto, perocchè se Dio viene appellato il Padre della misericordia, Maria ne viene appellata la Madre. Misesicordiose pertanto, o Maria, devon essere ancora le vostre pupille; e la somma loro amabilità deve appunto consistere nella misericordia; e posto ciò, tali nomi si devono adoperare, che non tanto le mostrino belle, quanto misericordiose. Ora

(*) La Vulgata legge *oculi tui columbarum*. Ma altre versioni leggono *oculi tui columbæ* in caso retto, secondo Cornelio a Lapide. *Cant. 7.*

se altri me le chiamasse due stelle, o due soli, immaginerei due pupille, che tutte spirino beltà; ma sentendomele chiamare due colombe, e due peschiere, forza è che immagini due pupille, che tutte spirino misericordia.

La perfetta misericordia d'amor sincero è composta da pacifico dolore. Se l'amor è sincero, non è possibile che sia misero l'amato, e non si dolga l'amante: che la miseria dell'uno divien miseria dell'altro. Se per l'amante è perfetto, non è possibile che il suo dolore si disgiunga dalla sua pace: che dove non è pace: ivi non è perfezione. Ma le stelle ed il sole, che pure son belli, vezzosi, leggiadri, avvenenti, sono forse amanti e dolorati? Mainò certamente: E converso non pare egli propio, che le colombe non sappian far altro, che dolersi con pace, ed amare con sincerità? Amano, e però son frequenti i lor baci: si dolgono, e però sono spessi i loro lamenti. Amano con sincerità, e quinci se l'una l'altra si baciano vicine, l'una l'altra eziandio si chiamano lontane: si dolgono con pace, e quinci i loro lamenti sono insieme i lor canti, onde

si può dubitare, se lamentando cantino i loro vantaggi; o se cantando lamentino i lor danni. Tal è la natura delle colombe, e tali sono altresì gli occhi di Maria. Sono amanti d' un amore schiettissimo, e dolenti sono d' un quietissimo dolore. Per questo doppio affetto sono pieni di misericordia, e per questo doppio affetto sono simili alle colombe. Non basta: simili sono parimente alle peschiere. Affacciamci ad un' acqua placida e cristallina, in cui sogliano i pesci racchiudersi e carolare? Che veggiam noi? Veggiamo una superficie umida non meno che lucente; ma l' umore tempera la luce, e la luce abbellisce l' umore, e l' umore e la luce sono limpidi insieme, ed insieme tranquilli. Ecco tosto un' immagine perfetta degli occhi perfettamente misericordiosi. Son eglino amanti? Dunque sono illuminati; che l' amore non suol dividersi dal fuoco, nè il fuoco dal lume. Son eglino dolenti? Dunque sono inumiditi; che il dolore non suol dividersi dal pianto, nè il pianto dall' umidore. Amano sinceramente? Dunque son limpidi; che non può non esser limpida la sincerità, nè non sincera la limpidezza. Si dolgono

pacificamente? Dunque sono tranquilli; che non può non esser tranquilla la pace, nè non pacifica la tranquillità. Sono tutt' insieme ed amanti d' un amore sincero, e dolenti d' un pacifico dolore? Dunque sono tutt' insieme (ciocchè non sono nè le stelle, nè il sole) ed umidi, e lucenti, e limpidi, e tranquilli.

Ah peschiere! Ali colombe! Ah pupille! Pupille amanti, pupille dolenti, pupille misericordiose! Qual mano può dipingere, qual lingua può lodare, qual mente può comprendere la vostra eccellenza, il vostro potere, la vostra amabilità? Oh le cento, oh le mille virtù, delle quali voi siete il prezioso ricetto! Voi umili, voi pazienti, voi affabili, voi semplici, voi docili, voi liberali, voi magnanime, voi... Ma che mestieri ci è, ch' io vada ad uno ad uno i vostri pregi annoverando? Non siete voi le pupille misericordiose? Basta così. Quest' unica parola dice più di quello che potesser mai dire cent' altre parole. La misericordia è come una reina, cui fanno corteggio ben mille virtù. Alcune la precedono, alcune l' accompagnano, alcune la seguono: ed ella se ne sta maestosa fra tut-

te, e tutte maestosamente le governa. Reina è la misericordia, e voi ne siete il regno, e la reggia: quante virtù la corteggiano, altrettante vi adornano, e vi arricchiscono. Siate però cento, e mille volte benedette, o sante, o dolci, o preziose, o beatrici pupille. Sia benedetta la fronte, che vi sta sopra: sieno benedette le guance, che sotto vi stanno. Beato il terreno, a cui si drizzano i vostri guardi; che guardato da voi rinverdisce, frondeggia, e vagamente s'infiora! Beato il mare, su cui discendono le vostre occhiatte; che adocchiato da voi si abbonaccia, si appiana, e gentilmente s' increspa! Beate l' aure che vi svolazzano d' intorno; che se giunge alcuna d' esse a vedervi, si rasserena, si rallegra, s' innamora, s' imparadisa! Beati gli Angeletti, che vi scherzano dappresso; che se giungono alcuni d' essi a mirarvi, e canta, e danza, e ceterizza, ed arpeggia! Nubi pallide, fosche nebbie, tetre notti, larve spaventose, fuggite fuggite: vi guarda Maria. Maria vi guarda: folgori, grandini, turbini, buffere, fuggite fuggite. Dà fiato alla tua zampogna, o pellicciato boscaiuolo, e di festevoli ginestre t' incorona; che volge gli

sguardi al tuo gregge Maria. Inghirlanda la tua barchetta, o pescatore, e con liete canzoni, il muscoso lido ricrea; che sovra il tuo lago ferma gli sguardi Maria.

Maria Maria, deh volgete gli sguardi a me, deh sovra me gli sguardi fermate. Io son misero, e son figliuolo: voi siete misericordiosa, e siete madre. Può forse il figlio non essere amato dalla madre, e la miseria non essere odiata dalla misericordia? Guardatemi pertanto, o Madre della Misericordia, con uno sguardo amico non meno che nemico, amico del vostro figlio, nemico della sua miseria. Guardatemi, e perderò tosto il nome di misero, e rimarrammi soltanto il nome di figliuolo. Questa preghiera, il so, non è conforme a quella che vi faceva il divino Amatore. Io vi prego che mi rimiriate: egli vi pregava che nol rimiraste. Ma sono io forse, come lui? Egli vi amava, e spasimava d'amore: egli non era più seco, e non era più suo: egli era già volato in voi, e vostro era già divenuto. Ben dunque aveva ragion di sclamare: non mi guardate, o mia Sposa; che i vostri guardi innamorandomi sempre più, sempre più mi fanno spasimare. E' troppo arden-

te il mio fuoco, e troppo profonda la mia ferita; io mi brucio; io mi struggo; datemi tregua; non mi guardate. *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt* (*). Se v'ami anch'io, voi lo sapete, o mia Madre: ma sapete altresì, ch'io non v'amo, quanto dovrei. Sono tuttora mio, sono tuttora meco: e questa per lo appunto è la mia più grande miseria bisognosa della vostra più grande misericordia. Guardatemi adunque, e di voi stessa m'innamorate: guardatemi, e mi togliete a me stesso. Esca io fuori di me, e voli finalmente in voi: sia vostro, e non mio: di voi tutto mi accenda, e per voi totalmente mi sfaccia.

Guardatemi, o mia Madre, e lasciatevi dal vostro figlio guardare. Oh! vi potessi mirar fiso un sol giorno, un sol giorno, ma non venisse mai sera, un sol giorno, ma non battessi neppure una volta le palpebre, un sol giorno, ma non pensassi in mirandovi a nulla, non pensassi a me stesso, non pensassi ad altro che a mirarvi. Oh! quando verrà questo giorno, giorno felice ed onorato, nel quale gli occhi vostri si fissino ne' miei, e gli

(*) *Cant. 6.*

occhi miei si fisino ne' vostri? Deh! s' egli è uopo morire, prima che giunga un tal dì, vieni subito, o morte, e spolpami, e snervami, e mi disossa. Si rimpasteranno poi le mie ceneri, ravviverassi il mio scheletro, riapriransi i miei occhi, e con questi occhi stessissimi, ch' ora porto in fronte, vedrò la mia Madre, e berrò dagli occhi suoi la mia pace, e sazierommi, e rimaronne ubbriacato (*). Che dolce, che santa briachezza, esser io fuori di me, nè saper nulla, salvo che ci guardiamo l' un l' altro mia Madre ed io, che dolce, che santa briachezza! Ah! ch' io sono ormai stanco d' aver senno: voglio perderlo: voglio ubbriacarmi. Il voglio io fare, o l'ho già fatto? Non so, dove mi sia. Sono io dentro, o fuor di me? Sotto, ovver sopra del cielo? Veggo io, o mi par di vedere la dolce mia Madre, com' ella sta nell' empiro? Sono questi gli occhi amabili, di cui le tante cose io dissi? Questi gli occhi pietosi, i quali le tante volte invocai? Questi? Questi? Ah, occhi, io vi conosco, io non m' inganno, voi siete que' dessi. Vi miro pur finalmente, occhi misericordiosi, vi miro pro-

(*) L' idea dell' ubbriachezza è presa dal Salmo 35. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

pio cogli occhi, e non col solo pensiero, vi miro, e non ho più timore di non mirarvi. Voi sarete sempre miei, ed io sarò sempre vostro. E chi mi ha condotto a tale felicità? I vostri guardi mi ci hanno condotto; occhi misericordiosi: nè condotto mi ci sarei, se non mi aveste guardato. Vi ringrazio pertanto, ed oltre ogni misura, sopra ogni modo, fuor d'ogni limite vi ringrazio, mie fide scorte, miei cari sostegni, miei soavi liberatori. Spalancatevi, occhi miei, e vagheggiate riposatamente quegli occhi, che dalle tenebre eterne vi han trasportati all'eterno splendore. Escimi dal petto, cuor mio, e vola ad essi, e baciali, e li penetra, e nel centro loro ti arresta, ti adagia, e vi riposa. Cielo, aria, terra, silenzio: non disturbate il santo riposo del mio cuore. Taci anche tu, mia lingua, taci; lascialo riposare. Non si parli più, ma solo si contempli.

SOPRA LA CROCE

ORAZIONE (*)

Dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a ligno.

Il seggio adunque, da cui regnaste, o Signore, è stato un legno? Un legno? E non piuttosto l'ala d'un vento, non la punta d'un raggio, non il dorso d'una nube, non il colmo d'una sfera? Un legno? Ma qual è? Dove sta? Chi mel saprebbe indicare? Alligna ei forse nel terren paradiso? Ah sì: che so ben io trovarsi in quel luogo una pianta, la quale si appella legno della vita, e legno della vita non può non esser quel legno, da cui regnò l'Onnipotente. Riponi dunque, o Cherubin minaccioso, che fai la guardia a quella pianta avventurata, riponi per un momento nella nera vagina la focosa tua spada: lascia ch'io passi, e mé le accosti. Vorrei contemplarne il tronco, i rami, le foglie, le frutta. Quel luogo almeno vorrei mirare, ove

(*) Recitata in parte alle mense de' Cardinali.

Dio se ne assise all' ombra, e sopra cadervi colla fronte, e tutto ricercarlo co' baci, e dir sospirando, qui Dio regnò.

Sebbene dove mi lascio io mai dal mio pensier trasportare? Il legno ch' io cerco, non è quel della vita, è quel della croce. Mel fa sapere la Chiesa, e non contenta, che lo sappia io solo, vuole eziandio, ch' io lo faccia sapere a tutte le genti. Genti adunque, genti ascoltate: ed al grande prodigio, ch' io vi annunzio, di meraviglia vi ricolmate, e di tenerezza. Regnò Gesucristo, quel promesso da tanti Profeti, quell' aspettato da tanti Patriarchi, che due distinte nature in una sola persona ineffabilmente accoppiando, era insieme insieme e vero Uomo e vero Iddio. Regnò, ripiglio, e fu sovranamente glorificato: ma dove? ma come? ma perchè? Regnò su la croce, regnò con la croce, regnò per la croce. Regnò Gesucristo su la croce, e fu la croce a Gesucristo eccelso trono di gloria. Regnò Gesucristo con la croce, e fu la croce a Gesucristo indivisa compagna di gloria. Regnò Gesucristo per la croce, e fu la croce a Gesucristo ubertosa sorgente di gloria. Questo io dico a voi: voi lo dite ad

altri: raccontatelo, o padri, a' vostri figliuoli: trasmettetelo, o avi, a' vostri nipoti: ne passi l'annunzio di nazione in nazione, d'isola in isola, di progenie in progenie, di secolo in secolo. *Dicite in nationibus, quia regnavit Dominus a ligno.*

Regnò Gesucristo, su la croce, e fu la croce a Gesucristo eccelso trono di gloria. Conciossiachè nel tempo istesso ch'egli vi stava nella più turpe maniera conficcato, fece apertamente vedere ch'egli era il supremo Signor della natura, il supremo Signor delle passioni, il supremo Signor degli arbitrj. Mostriam queste cose, e mostriamle in tal guisa, che nè l'esattezza alla voluta brevità, nè la brevità faccia danno alla dovuta esattezza.

Re della terra, sono pure e ricchi, e superbi, e maestosi i vostri troni. L'ostro e l'oro vi pende sul capo, l'ostro e l'oro vi sostiene le braccia, l'ostro e l'oro vi guarda le spalle, e lo scabello istesso de' vostri piedi è d'ostro e d'oro. Ma nel mezzo di tanta pompa oh quanto è mai scarso il vostro potere! Ecco un sol, che vi abbruggia: fate un poco, ch'egli si adombri. Ecco una nu-

be, che piove: fate, che si disecchi. E questo dì, che tramonta, il potreste allungare? E questo vento, che insolentisce, il potreste intimorire? A tali dimande ben io mi accorgo, che voi chinate le pupille; vergognando di potere sì poco. Ma levatele, o Re della terra, fissatele in Gesucristo. Il suo trono qual è? Una trave nuda, scabra, ignominiosa. Se molte braccia han sudato per essa, non han sudato per costruirla, ma solo per innalzarla. Eppur osservate. Non sì tosto vi è salito sopra questo Galileo, che si fa da tutta la natura prontamente ubbidire. Erge gli occhi al cielo: e a quello sguardo imperioso il sole si scolora, l'aria s'imbruna, una cieca notte si stende sull'universo.

Gli abbassa alla terra: e i monti crollano, i macigini s'infrangono, le tombe si schiudono, tutto dal sommo all'imo si squarcia il velo del tempio. Scende quello sguardo onnipotente fin nell'inferno: ed ecco le nude ombre de' Padri antichi infiammarsi di sacro entusiasmo, sforzare le ferree porte dell'ingrata loro magione, venire in traccia delle fredde lor membra, trarle poscia da' muti sepolcri, e rivestite di esse andare con piè trionfante ri-

cercando le vie della stupefatta Gerusalemme. Alla vista di siffatti portenti che dite voi terreni Monarchi? Parvi di vedere un uomo, che muoia, o non vi sembra piuttosto di mirare un Dio, che regni? Regnò certamente Iddio, quando per dar la legge al mondo scese su le vette del Sina. E allora fu, che si videro, allora fu, che si udirono e lampi, e tuoni, e nuvole, e folgori, e vampe, e fumo. Fuori poi della oscura, spaventosa, rumoreggiante procella usciva un rauco e lungo suono di tromba, che faceva rintronar le caverne, e palpitar le boscaglie. Regnerà parimente Iddio, quando per giudicare il mondo scenderà nella valle di Giosafatte. E allora il sole rimarrà senza luce, la luna tingerassi di sangue, le stelle piomberanno dal firmamento, le vampe diserteranno la terra, il mare uscirà da' suoi lidi, i morti da' loro avelli risorgeranno. Ma quello che avvenne su le vette del Sina, quello che avverrà nella valle di Giosafatte, non avviene anche adesso su la cima del Calvario? Non si scompiglia al presente e cielo, e terra, ed inferno? Non va tutta sossopra in questo punto la natura? Torna-

te adunque, o terreni Monarchi, a chinar le pupille, abbassate le fronti, incurvate le ginocchia, adorate il Crocifisso, ch' egli non è propriamente un uomo, che muore, ma sì più presto un Dio, che regna. *Regnavit Dominus a ligno.*

Un sol prodigio però non ha voluto operar Gesucristo. Qual fu? Quello di smontar dalla croce, e d' involarsi alla rabbia della sinagoga. Ma perchè? Per farne un altro nulla minore degli accennati, cioè; per farsi vedere non tanto signor della natura, quanto signor delle passioni. Passioni, passioni, che non siete alla fine altro che moti, slanci, voli del cuore umano, oh quanto mai costa il domarvi! No, che tanto non costa coll' elmo in capo, coll' usbergo indosso, e con in mano la spada sbaragliare falangi, smantellare castella, conquistare provincie. Vinceste pur troppo, vinceste più d' una volta gli stessi vincitori del mondo. Ma se non hanno saputo imbrigliarvi gli eroi più famosi della Grecia, e del Lazio, ben or vi raffrena su la croce il Nazareno. Egli non ha parte nel virginale suo corpo, la quale sia sana; straziate le tempie da spine, squar-

ciate le mani da chiodi, trafitte le piante, sbranate le carni, lacerate le vene, snudate in fin l'ossa. In tale stato qual uomo non si lagnerebbe? Eppure ei non si lagna. Non basta. In vece che ne abbia compassione la spettatrice ciurmaglia, amaramente il deride. Ecco, si van dicendo l'un l'altro, ecco l'operator de' portenti, il Re d'Israele, il Figliuolo d'Iddio. Salvò gli altri, non può salvare se stesso. Qual uomo in tale stato non si sdegnerebbe? Eppure ei non si sdegna. Non basta. Parla alla fin fine, e le prime prime sue parole quali mai sono? Chiama a gran voce il celeste suo Padre, e gli chiede non giustizia, non difesa, non conforto per se, che di se pare onninamente dimenticato, gli chiede soltanto misericordia pe' suoi disumanati persecutori. Essi l'insultano, l'inchiodano, l'uccidono: ed egli loro scusa, per lor prega, a loro perdona. Non basta, ancora non basta. Offre in isconto de' loro delitti gli stessi patimenti, che da loro riceve; non guarda, chi lo faccia morire, ma solo per chi muore, e purchè giovi agli altri il prezioso suo sangue, consente, anzi brama, anzi agogna, che non gliene resti una goccia

sola dentro alle vene. O Dio! O Dio! Qual è il saggio, qual è il forte, che possa patir tanto, e patire così, senza spavento, senza mestizia, senza rancore, senza giattanza? Qual è il saggio, qual è il forte, che possa morire fra tanti strazj con tanta intrepidezza, con tanta umiltà, con tanto disinteresse, con tanta carità? Qual è il saggio, qual è il forte, che possa morire fra pene sì crudeli, con mente sì serena, con cuore sì tranquillo, con ragione sì pura, con passioni sì dome? E chi patisce, e chi muore in tal guisa, non è che un uomo? Ah! no: egli è tutt' insieme ed un uomo, ed un Dio. E questo è patire? E questo è morire? Non già, non già: egli è piuttosto un regnare. *Regnavit Dominus a ligno.*

Ma s' ella è cosa grande dominar su la natura, dominar su le passioni, non è certo cosa minore dominar su gli arbitrj. L' arbitrio umano è padron di se stesso: a tutto ei può resistere, e nulla lo può costringere. Ottenere pertanto dall' uomo ciocchè si vuole, e qpando si vuole, ottenerlo con tutta la riverenza, sicchè non resti offeso nella libertà, ed insieme con tutta la sicurezza, co-

me se fosse senza libertà, questo è ciò che sa fare unicamente il Re de' Re, il Signore de' Sinoreggianti. Ma tale dominio su gli arbitrj nol mostra forse Gesù dalla croce? Egli aveva già predetto, che quando stato fosse su quella trave innalzato, il mondo l'avria conosciuto per quello ch' egli era, ed esso avrebbe a se tirata ogni cosa. *Cum exaltaveritis filium hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum. Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Veggiamo adesso, se tal predizione si avveri, se tal impromessa si adempia. Appena ei vien sottoposto agli sguardi de' circostanti, che si leva uno strepito, un fremito, un grido, un urlo, il quale altro non è che un mischio d' insulti, di motteggi, di bestemmie, di maladizioni. Lo maladice lo scriba, lo maladice il sacerdote, lo maladice la soldatesca, la turba tutta lo maladice. Or io richieggo: gente di tal sorta vi par ella disposta ad avere per lui sentimento alcuno, o di rispetto, o di amore? No per fermo. Che sarà dunque del suo vaticinio? Ah! non temete: ei si deve infallibilmente verificare. Ecco pertanto che all' improvviso con una forza vera-

mente divina, egli tira, accosta, unisce a se stesso, chi pure se ne vorria perfidamente allontanare. Un ladrone testè testè lo esecrava, ed ora a lui si converte, per suo Dio lo riconosce, gli chiede umilmente pietà; nè non pago questo sgrida l' insolente compagno, gli rinfaccia i commessi misfatti, gli annunzia l' innocenza di Cristo, diviene in somma, e lo diviene in un attimo, non pur penitente, ma poco meno che apostolo. Discende dal Calvario la turba, ma non è più quella che fu, quando vi ascese. Vi ascese nemica, e bramosa di vedergli dare la morte; ne discende amica, e dolente per non potergli tornare la vita. Vi ascese, crollando per ischerno il capo; ne discende, picchiando per rimorso il petto. Vi ascese briaca della più stolta allegrezza; ne discende trafitta dal più saggio pentimento. Ed il Centurione? E la soldatesca? Costoro non sono Giudei, ma Romani, nati fra l' ombre della morte, ignari delle antiche profezie, non usi ad adorare altri Dei, che quelli del Campidoglio: hanno inoltre schernito il Nazareno, messe hanno alla sorte le sue vestimenta, e giuocando, e ridendo, se le sono in-

fra loro divise. Eppure nel momento ch'egli spira, diradasi la lor notte, trasformasi il lor cuore, risvegliansi dal lor sonno, e costretti sono ad esclamare: veramente quest'uomo era giusto, veramente egli era Figliuolo d'Iddio. *Vere homo hic justus erat. Vere Filius Dei erat iste*: All'udire e al vedere tai cose, scoppiate pure di rabbia, o Farisei. Voi metteste in croce quest'uomo, perchè fosse da tutti avvilito: ed egli tanto è lungi dal farsi avvilire, che anzi si fa vie maggiormente onorificare. Ah sì: se fu già detto di Sansone, ch'egli uccise più Filistei morendo, che vivendo, ben ora può dirsi di Cristo, ch'egli converte più nemici nel punto della sua morte, che nel corso della sua vita. Così principia ad avverarsi la sua predizione, così prosiegue ad esercitarsi il suo dominio. Signoreggiata la natura, signoreggiate le passioni, signoreggia in quest'ora gli arbitrj. Urlate adunque, io ripiglio, fremete, ruggite, scoppiate: io frattanto pieno di gioia ripeterò, ch'egli ha regnato su la croce, e che la croce è stata ad esso eccelso trono di gloria. *Regnavit Dominus a ligno.*

Qui però non consiste il tutto. Ha regnato inoltre Gesucristo con la croce, e la croce è stata a Gesucristo indivisa compagna di gloria. Conciossiachè dove prima ella era il legno della maladizione, talchè secondo il linguaggio delle Scritture fu lo stesso al Figlio di Maria l'essere per noi crocifisso, che l'essere per noi maladetto, dove insomma era stata per lo addietro un obbietto d'odio, di ludibrio, di raccapriccio, ei la fece divenire un obbietto d'amore, d'ossequio, di speranza, d'amore il più fervente, d'ossequio il più profondo, di speranza la più sicura. Nova serie di cose, o Fedeli, nuove grandezze, nuovi splendori, e per consequente nuova, ma sempre divota attenzione.

Giacque, nol niego, quel tronco che del suo sangue bagnato aveva l'Uomo Dio, giacque per anni quasi trecento in parte solitaria, tenebrosa, al mondo ignota, e di sì ricco tesoro affatto indegna. Ma non si tolse per questo, ch'egli fosse il più fervente amore, la più solerte premura di tuttaquanta la Chiesa. Non così desiosi andaste in traccia del sacro fuoco, o Sacerdoti di Giuda, quando dalla Persia feste ritorno in Pa-

lestina, come bramossi una volta da' Cristiani di rintracciare la croce del Salvatore. Quanta invidia fu portata a quella terra, che la nascondeva! Quanti voti si sparsero, quanti passi si fecero, quanta cura si pose per rinvenirla! Ma tutto indarno. La tenne Cristo sì lungamente celata, perchè si avesse a dire di lei; come detto viene di lui, che fu l'espettazion delle genti; e degli eterni colli l'ardente desiderio. *Expectatio gentium, & desiderium collium æternorum*. Intanto che si faceva? Non potendo i fedeli goder di quel legno sacrosanto, colla sua cara immagine studiosamente si confortavano. Entriam col pensiero nel venerando orrore delle selve, delle caverne, delle catacombe, dove stanno i primi figli della Chiesa, non so, se nascosti, o seppelliti. Che cosa vi scorgiamo? Non altro che croci, altre incise nelle scorze de' mesti cipressi, altre piantate sulle ciglia delle scabre montagne, altre alzate sull' erma ripa d' una fontana, altre scolpite nella bruna volta d' una spelonca, altre che pendono da nude pareti, altre che giacciono su muffato pavimento. Mira intanto, mira quei solitarj. Chi divora la croce cogli occhi, chi

sopra le cade colla guancia, chi se la conficca nel petto, chi la stanca co' baci, chi la scalda co' sospiri, chi la bagna col pianto. Questo è poco. Giunse tant' oltre l' amore portato da' Cristiani alla Croce, che bramossi di morirvi sopra così, come v' era già morto il lor Condottiere. Tale si fu, per tacere degli altri, l' accesa voglia d' un Pietro, e d' un Andrea. Ed oh! chi sa spiegare, chi sa capire, qual fosse la gioia d' entrambi, quando venne lor fatto di pervenire al compimento de' lor desiderj? Che soave, che beata cosa per te, grande Principe degli Apostoli, dopo aver somigliato il tuo Maestro in vita, poterlo ancora somigliar perfettamente in morte! Che soave, che beata cosa per te morire in croce, morirvi capovolto, e non avere morendo neppur il lieve disagio d' alzar le pupille per mirare Gesù, che ti aspetta dal cielo! Che poi dirò d' Andrea? Appena ei vede spuntar da lungi quel tronco, a cui veniva strascinato, che tutto se gli raccolse il cuore su gli occhi, e su la lingua, ed alzando ad esso le mani indarno catenate, o buona croce, esclamò, che dalle membra del mio Signore tale e tanta bellezza riceve-

sti, o buona croce, lungamente bramata, ardentemente amata, instancabilmente cercata, ed all' avido mio spirito finalmente apparecchiata, o buona croce, toglimi al mondo, rendimi a Cristo, e quegli per te mi raccolga, il quale per te mi redense. *Ille per te me recipiat, qui per te me redemit.* Non così lieta corre una sposa alle nozze, non così lieto correva un trionfante al Campidoglio, come lieto dopo tali parole corse il buon vecchio alla croce. Baciola più volte, se la strinse al seno, sopra vi si distese: e se vivo per ben due giorni vi durò, ciocchè lo tenne in vita, fu certo il gaudio immenso, che provava, nel morir crocifisso.

Se non che giunse alla fine, quel giorno, giorno da tanti voti affrettato, in cui trovossi la croce del Redentore. Credo che fosse in quel dì più sereno il cielo, più lucente il sole, l'aria più soave, il mar più tranquillo. Credo che tutta s' infiorasse la montagna, dal cui grembo essa venne fortunatamente diseppellita. E voi, colli di Roma, quali vi rimaneste, quando ve ne fu tramandata una parte dal lontano Oriente? Esultaste, io penso, a guisa d'arieti, o d'agnelli, e ne imi-

taste per soverchia gioia i guizzi e le carole. Esultaste anche voi, sacre ossa di tanti Martiri, di tante Vergini, che da tanto tempo sì bella ventura aspettavate, e rompendo forse il lungo silenzio de' vostri cimiteri, con istrani dibattimenti le vicine sue glorie al Vatican profetaste. Esultò Silvestro, esultò Constantino, esultò la Chiesa, esultò l' Impero: e qui si fu, dove all' amore il più fervente accoppiossi l' ossequio il più profondo.

Di che parlo adesso, o Cristiani? Forse degli augusti tempj in Gerusalemme, in Roma, e poscia in cento e in mille parti del mondo per la Croce edificati? Forse delle solenni feste nel greco Levante, e nel latino Occidente con bella gara per essa instituite? Forse de' preziosi ornamenti, o tratti dalle viscere de' monti, o pescati nelle indiche maremme, ornamenti d' oro, di perle, di smeraldi, di zafiri, di rubini, di diamanti, onde le più minute sue schegge state sono colla più religiosa premura e custodite, e decorate? Mainò, mainò. Di queste, e d'altre cose mi taccio, ma non posso già tacermi del culto, che destinato le venne: e da chi

mai? non dalla volgare ignoranza, non dalla femminile superstizione, ma dalla Chiesa tanto incapace d'errare, quanto quel Dio, che sempre l'irraggia; e qual si fu? non quello che si presta agli Amici di Dio, non quello che si presta alla Madre di Dio, ma quello che si presta allo stesso Dio.

Non rimase la croce dal sangue di Cristo divinizzata? Non altro dunque le si doveva, come ne ammaestra Tommaso, non altro le si doveva che un culto divino. Culto divino, e quinci su quel trono istesso sul quale vien posta la Persona di Cristo, su quel trono istesso, io ripeto, si pone il legno della croce. Culto divino, e quinci, come s'ella fosse lo stesso Uomo Dio, l'abbiam sovente veduta, anzi la veggiam in quest'ora tra fiaccole che scintillano, cere che si squagliano, turriboli che fumano, incensi che olezzano, fronti che s'inchinano, petti che si percuotono, labbra che la invocano, ginocchia che l'adorano. Culto divino, e quinci è vero, nè se ne può per modo alcuno dubitare, che dove prima ella era un obbietto di ludibrio, è poi divenuta un obbietto d'ossequio, e d'ossequio il più

profondo. Ma trattanto delle altre croci, che non sono già quella, da cui pendette il Nazareno, pur ne sono una effigie, che mai sarà? Che ne sarà? Non sono esse un' effigie di quella? Tanto basta: saranno anch' esse profondamente ossequiate. Non si danni pertanto alla croce mai più nessun malfattore. Quel legno inoltre, che prima si teneva per vergogna nascosto, si tragga adesso per onore all'aperto. Idoli di Menfi, di Babilonia, di Susa, Idoli di Damasco, di Atene, di Roma, scendete omai da' vostri colli, da' vostri delubri, da' vostri obelischi, e dove prima si vedeva un Api, un Annubi, un Giove, un Apollo, ora si vegga una croce. Croci vegga il tempio, croci la reggia, croci la terra, croci il mare. Croci sieno su le torri, su le antenne, nelle bandiere, nelle vele, indosso a' Sacerdoti, in petto a' Cavalieri, in dito alle Reine, in capo a' Monarchi. *In fronte regum crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt* (*). Ben è vero però, che la trave stessa, su cui spirò l' Uomo Dio, cadde una volta nelle mani degl' Infedeli, e dal Calvario, dove riscuoteva le comuni ado-

(*) Aug.

razioni, fra lo scorno delle servili catene fu tratta in Persia? Ma sapete voi, perchè l'abbia permesso il Creatore? Perciò solo il permise, ch'ella ne restasse tra' nemici non meno, che tra gli amici sommamente esaltata. Si, si: divenne schiava la croce, come l'arca rimase un dì prigioniera. Ma che? L'arca non altrove fu posta da' Filistei, che dentro il lor tempio, e presso al lor Nume. La croce altresì fu da' Persiani con somma riverenza custodita, e comechè più d'un occhio curioso bramasse di vederla, tuttavia non fuvvi mano sì temeraria, che osasse aprire l'argentea teca che la racchiudeva. L'arca si fece cadere innanzi il profano Dagone, e mozzo le mani, e scemo del capo, ei rimase sul suolo tronco infelice, e svergognato. La croce ancora orribilmente si vendicò. Cosroa, Cosroa, tu superbo andavi per averla rapita. Ma poi finalmente che pro te ne venne? Cadesti, indegno, dal sublime tuo stato, ed a maggiore tua pena ne cadesti per opra d'un figlio. Passasti dal solio al più cupo fondo d'una prigione, la quale stanca d'albergare il rifiuto dell'Universo, allora si rallegrò, quando più che

d' inedia e di disagio, scoppiar ti vide di rabbia, di vergogna, di crepacuore, di disperamento. L' arca dopo sette mesi di esiglio fu dagli oppressi Filistei d' aurei doni arricchita, su nuovo carro collocata, ed allo smaniante Israele finalmente ricondotta. La croce eziandio dopo quasi tre lustri di schiavitù dalla Persia abbattuta fe' ritorno al Calvario: ed in qual foggia vi ritornò? Non tirata da mugghianti vacche, come già l'arca, non condotta da spumosi palafreni, non recata da nasuti elefanti, ma sulle spalle portata d'un imperatore. Cireneo, che tanta forza facesti per non portarla, Cireneo, dove sei? Leva il capo, schiudi gli occhi, e mira. Ecco un Eraclio, che per farsi men indegno di quella, depone gl' imperiali paludamenti, e nudo la testa, e scalzo il piede, se la reca sul dorso, ascende con essa la rupe, e sudante, e piangente colà, donde era stata divelta, colle stesse sue mani finalmente la torna. Giordano, che ti arrestasti ad osservare il passaggio dell' arca, Sole, che t' intertenesti a contemplar le battaglie di Giosuè, fermate adesso, fermate a vagheggiare il trionfo della croce. Correte, o gen-

ti, dall' austro e dall' aquilone, dall' orto e dall' occidente, correte a mirarlo, e conoscete, e confessate, ch' ella veramente si è resa un obbietto non tanto dell' amore il più fervente, quanto dell' ossequio il più profondo. Ma si rese altresì l' obbietto della speranza la più sicura.

Fu già detto del Salvatore, che dalle intatte sue membra usciva una virtù de' più grandi portenti feconda operatrice. Ma non si può forse dire altrettanto della croce? Ah sì: *virtus de illo exibat:* uscì da quel tronco una virtù prodigiosa, nè non tardò già guari ad uscirne: uscì quel giorno istesso, che dal lungo squallore della sua fossa tratto venne al cospetto dell' universo. E ben ne fe' prova, colei che dopo molti e molti anni d' infermità gli fu provvidamente sovrapposta. Toccollo appena, che sotto gli occhi del cielo e della terra rimase perfettamente risanata. Più: che cosa era mai quel celebre labaro, di cui fanno le storie tutte concorde testimonianza, celebre labaro da parecchi imperatori nelle rischiose battaglie adoperato? Era un militare stendardo, che la sembianza aveva di quella croce, la qual

mostrossi una volta dal cielo a Costantino, e gli diede la sì famosa vittoria contra Massenzio. Eppure *virtus de illo exibat*: anche da quello usciva una virtù miracolosa, per la quale, chi lo portava, non dardo vi era, non asta, non brando, che lo potesse ferire. Ed oh sconsigliato colui, che giunse ad abbandonarlo! L'abbandonasti, o vile, per paura, e tosto ne rimanesti ucciso per castigo. Sembianza di croce ha parimente quel segno, onde il cristiano si distingue dall' infedele: eppure a quel segno solo, fatto da mani taumaturghe, quante volte si è rasserenato il cielo, abbonacciato il mare, spente le fiamme, mosse le rupi, frenati i torrenti, guariti i malori, suscitati i defonti, discacciati i demonj! *Virtus de illo exibat*. Da ciò che deriva? Ne deriva, che la Chiesa ha posta nella croce la sua speranza, ed osservate fino a qual segno. Talor si volge al celeste suo Sposo, e pel segno della croce lo prega a volerne da' nostri inimici liberare. Talor si volge a' suoi dispietati avversarj, ed ecco, esclama, ecco la croce del Signore: fuggite, fuggite. Talor si volge alla croce stessa, e col nome la chiama di sua sola fiducia, e la

scongiura ad aumentare ne' giusti la grazia, a cancellare ne' peccatori la colpa. O legno, ripiglia, di tutti gli astri più bello, di tutte le cose più santo, al mondo famoso, agli uomini amabile, che solo fosti degno di portare quel prezzo, onde fu riscattata la progenie di Adamo, o legno veramente dolce, da dolci chiodi forato, di dolce peso sostenitore, salva, deh salva coloro che non ad altro intenti sono che ad onorarti. Che più? Tanta è la speranza che pone la Chiesa in questo legno, che per armare gli agonizzanti suoi figli d'uno scudo, il quale dagli assalti dell'inferno opportunamente li difenda, non altro mette nelle moribonde lor mani, che una croce. Possa, deh possa anch' io, tra le mani averla negli estremi momenti della mia vita! Me la voglio appressare alle labbra, voglio baciarla, le voglio dire, che me da tutti abbandonato almen ella non abbandoni. Verranno forse in quell'ora a tentarmi i demonj. Ma venite pure, o ribaldi: io so ben io che farò. Mostrerovvi la croce, e con quel poco di lena che mi rimarrà, *ecce*, dirovvi, *ecce crucem Domini*, *fugite partes adversæ*. A tai voci, a tal vista voi

ritornerete nel vostro abisso, io ribacerò la mia croce, e tra le care sue braccia l'estremo fiato esalerò. Sì dolce, sì soave, sì consolante è questo pensiero, ch'io lungamente mi ci tratterrei, se nuova materia non mi si presentasse ad osservare. Vedemmo, o fedeli, come Cristo abbia regnato sulla croce, e questa sia stata ad esso eccelso trono di gloria: vedemmo, come Cristo abbia regnato con la croce, e questa sia stata ad esso indivisa compagna di gloria: veggiamo presentemente, come Cristo abbia regnato per la croce, e questa sia stata ad esso ubertosa sorgente di gloria.

Tre glorie ottenne il Salvatore, le ottenne dopo la sua morte, e non le ottenne per altro che per la croce, un seggio maggior d'ogni seggio, un nome maggior d'ogni nome, una podestà maggiore d'ogni podestà. Ripigliamle ad una ad una. Ottenne il Redentore un seggio maggior d'ogni seggio: E come no? Compiuta ch'egli ebbe la sua faticosa peregrinazione, altro non fece, se ben si osservi, che passare salendo d'altezza in altezza. Salì dal sepolcro, e fece per invidia impallidire il sole, che saliva in quell'

ora dall' orizzonte. Salì sopra una nube, e sospironne la terra, e forte le increbbe di non avere le penne per seguitarlo. Salì di cerchio in cerchio, e tutti fece in passando meravigliare i venti, i pianeti, le stelle. Salì dentro l' empiro, e voi correste a' suoi piedi, o Cherubini, per fargli delle ali vostre, anzi de' vostri capi rispettoso scabello. Salì sopra quel trono istesso, onde l' eterno suo Genitore governa l' universo: e non potendo salire più su, se gli assise alla destra, ed allora finalmente si riposò. Ma questo seggio, che certo è maggior d' ogni seggio, perchè mai gli fu conceduto? *Quod ascendit*, risponde il vase di elezione, *quid est, nisi quia & descendit? Descendit primum in inferiores partes terræ .... ascendit super omnes cælos*. Ascese Cristo tant' alto, perchè prima era disceso sì basso: era disceso sino alle parti più cupe, più scure della terra: ascese per questo alla parte più sublime, più lucente del cielo. Era disceso, ripiglia Gregorio, dal sommo del cielo nell' utero d' una Vergine, dall' utero d' una Vergine nel presepe di Betlemme, dal presepe di Betlemme alla croce del Calvario, dalla croce del Cal-

vario nel profondo d'un sepolcro: ascese per questo dal profondo del sepolcro, e fece ritorno al sommo del cielo. *Vænit de cælo in uterum, de utero in præsepe, de præsepe in crucem, de cruce in sepulcrum, de sepulchro rediit in cælum.* Se dunque Gesucristo siede adesso sul solio del Padre, se di là regge con esso il mondo, se gli stanno ubbidienti d'intorno e le dipinte iridi, e le guizzanti folgori, e i tuoni che assordano, e i lampi che accecano, di tanta gloria egli è debitore alla croce. Gliene è debitore in tal modo, che fu mestieri, fu mestieri, io ripeto, che su quella morisse per arrivare a tanta gloria. *Oportuit*, conclude egli stesso, *oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.*

Ottenne innoltre l' Uomo Dio un nome maggiore d'ogni nome. Mi chiedete, qual fosse? Fu quello di Gesù. No, dice Pietro, non è sotto il cielo altro nome che questo, da cui possa l' umana natura sperare nelle sue miserie e sostegno, e conforto, e salute. Questo è quel nome, soggiunge Bernardo, il quale unitamente e luce, e pasce, e sana, luce predicato, pasce medita-

to, sana invocato; luce, e ti rischiara la mente, pasce, e ti rinforza il cuore, sana, e ti rattempra le doglie. Tantè, ripiglia san Paolo, non ci è cosa, la qual non si debba a questo nome inchinare, non in cielo, non in terra, non all' inferno. Dico infatti Gesù: ed ecco umiliarsi non solo nel suo tugurio l' irsuto pastore, ma nella sua reggia ancora il fastoso monarca. Dico Gesù: ed ecco tremare, fuggire, sprofondarsi nel più cieco abisso i più superbi demonj. Che poi sarà nel cielo? Mi aggiro col pensiero per quella beata Sionne, e non altro leggo, non altro sento, che Gesù. Che sta mai scritto su quelle porte di adamante? Gesù. E là su quelle mura di oro? Gesù. E là su le ali di quegli Angeletti? Gesù. Altri canta questo nome su le arpe, altri su le cetre, altri su gl' imperlati salterj: e quelle fiorite valli, e quegli ameni colli vanno da cento e da mille parti ripetendo Gesù. Ma donde mai tale esultamento al Figlio di Maria? *Humiliavit semetipsum*, risponde il Dottor delle genti, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Umiliossi Cristo, ed ubbidì, fino a morire, ed a morire in croce. *Propter*

quod, o parole degne veramente d' eterna memoria, *propter quod exaltavit illud Deus, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Per tal umiliazione, per tal obbedienza, per tal morte, per tal croce esaltollo il divino suo Padre, ed un nome gli diede maggior d'ogni nome. Scrivi dunque, o Pilato, scrivi pur su la croce Gesù Nazareno. Gesù Nazareno ivi legga il Giudeo, ve lo miri il Greco, ve lo scorga il Latino. In vece che quel tronco faccia divenire tal nome, come pur vorrebbe la perfidiante Sinagoga, un nome obbrobrioso, renderallo il più grande, il più forte, il più dolce, il più salutare, il più venerando, il più glorioso di tutti i nomi. *Humiliavit semetipsum usque ad mortem crucis: propter quod donavit Deus illi nomen, quod est super omne nomen.*

Ottenne finalmente il Redentore una podestà maggiore di ogni podestà. Qual fu? Quella di giudicare. Gliela diede il Genitore, perchè sia da tutti onorificato, e gliela diede senza confine veruno, che la restringa. *Omne judicium dabit Filio, ut omnes honorificent Filium*. Tantè, tantè, dinanzi a Cristo tutti si hanno ad aprire i libri, tutti si

debbono rendere i conti. Egli, e non altri, tutte deve squittinar le coscienze, tutte bilanciare le azioni, su tutti pronunziare la finale sentenza, a tutti destinare o il dovuto castigo, o il meritato guiderdone. Oh podestà veramente maggiore d'ogni podestà! Ma quale si è mai di tanta gloria la cagione? *Potestatem*, risponde Giovanni, *potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est*. Fu data a Cristo tale podestà, perchè egli è Figliuolo dell'uomo. Ma come? Avrei piuttosto creduto, che gli fosse conferita, perchè egli è Figliuolo d'Iddio. Intendo la relazione che passa tra l'essere Figliuolo d'Iddio e l'essere giudice del mondo. Ma che relazione ci ha mai tra l'essere giudice del mondo e l'essere Figliuolo dell'uomo? Havvi, ripiglia Agostino, tra queste due cose una somma relazione. Se fosse stato il Verbo nulla più, che Figliuolo d'Iddio, niuno giammai l'avrebbe giudicato. Ma quando degnossi di farsi ancora Figliuolo dell'uomo, allora fu, che sottostette a giudicio, ad esame, a sentenza, a supplicio, a' flagelli, alle spine, ai chiodi, alla croce. Or bene: per ricompensarlo appunto di tanti e sì profon-

di abbassamenti gli fu conferita dal Genitore tale e sì sublime podestà. Cristo, perchè Figliuolo dell' uomo, al giudice soggiace: dunque ancora, perchè Figliuolo dell' uomo, giudice divenga. Cristo, perchè Figliuolo dell'uomo, venne sentenziato: dunque ancora, perchè Figliuolo dell' uomo, venga a sentenziare. Venne destinato ingiustamente alla croce: venga a destinar giustamente i buoni all' empiro, gli empj all' abisso: *Illa forma erit judex, quæ stetit sub judice: illa judicabit, quæ judicata est: judicata est inique, judicabit juste.* Intendo adesso la ragione di ciò, di che ne assieura il Vangelo. Vedrassi, dic' egli, nel giorno dell' estremo giudicio, vedrassi comparire in cielo, a guisa di stendardo, la croce di Cristo. Eccola infatti, già mi pare di scorgerla, eccola tra fiammanti nuvole, delle quali altre salgono, altre scendono, altre si dividono, altre si ragruppano, tutte però gareggiano per sostenerla. Un austro rispettosamente la scuote, essa va maestosamente barcolando: piega or a destra, or a manca per farsi da tutti vedere: il Giudice medesimo, che le siede incontra, la mostra a tutti. Ma perchè? Per-

chè da tutti si conosca il diritto ch' egli ha di giudicare: perchè da tutti si scorga il fondamento, su cui si appoggia la sua podestà. Stupite voi forse, egli dirà, stupite voi forse, o nazioni, ch' io venga con tanta pompa a giudicarvi? Mirate là quel legno. A quello io fui condannato, di quello aggravato, in quello conficcato, e tacqui, e non mi opposi, e lo sostenni. Or non è giusto, che dopo tanto abbassarmi io finalmente mi esalti? Ah! si. Mi giudicaste, o figli d'Adamo, mi giudicaste reo della croce: ed io per la croce istessa, che sostenni, or vengo a giudicarvi. A tai voci, a tal vista leverassi un pianto dal fondo della valle. *Tunc plangent omnes tribus terræ*. Piangeranno gl' infedeli; piangeranno i cristiani; piangerete voi; piangerò io. Ma il pianto nostro qual sara? Infelici coloro che della croce si saranno indegnamente vergognati! Il pianto loro sarà pianto della più amara consternazione. Fortunati per lo contrario coloro che della croce si saranno convenevolmente gloriati! Il pianto loro sarà pianto della più dolce tenerezza.

S' ella è così, gloriatevi pure, o monar-

chi, della vostra potenza, gloriatevi, o guerrieri, delle vostre conquiste, gloriatevi, o dotti, delle vostre scoperte: io quanto io, non glorierommi mai d'altro, che della croce di Gesucristo: *mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi*. Non siete voi, pianta benedetta, l'eccelso trono di gloria, sul quale egli ha regnato, l'indivisa compagna di gloria, colla quale egli ha regnato, l'ubertosa sorgente di gloria, per la quale ha egli regnato? Glorierommi adunque di voi, di voi solamente, e non mai d'altro. Glorierommi di voi, e voi sarete l'obbietto del mio amore, del mio ossequio, della mia speranza. Glorierommi di voi, e non contento di vedervi alzata su le nostre torri, esposta nelle nostre chiese, pendente dalle nostre mura, porterovvi ancora su le mie spalle, e con indosso tal peso, andrò fiaccando la mia superbia, rintuzzando la mia concupiscenza, e l'orme seguendo del mio divino Riparatore. Questo io bramo, questo risolvo; ma poi lo farò? Lasso! sono infermo, son incostante. Esca dunque da voi, croce sacrosanta, esca una virtù, la quale non sani già le mie membra, ma si rinforzi il mio cuore.

Salvate me, salvate noi, che non per altro qui siamo raccolti, che per lodarvi: talchè, se ci siamo gloriati di voi qui su la terra, restiamo finalmente glorificati per voi lassù nel cielo. *Salva, salva præsentem catervam in tuis laudibus congregatam.*

FINE.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

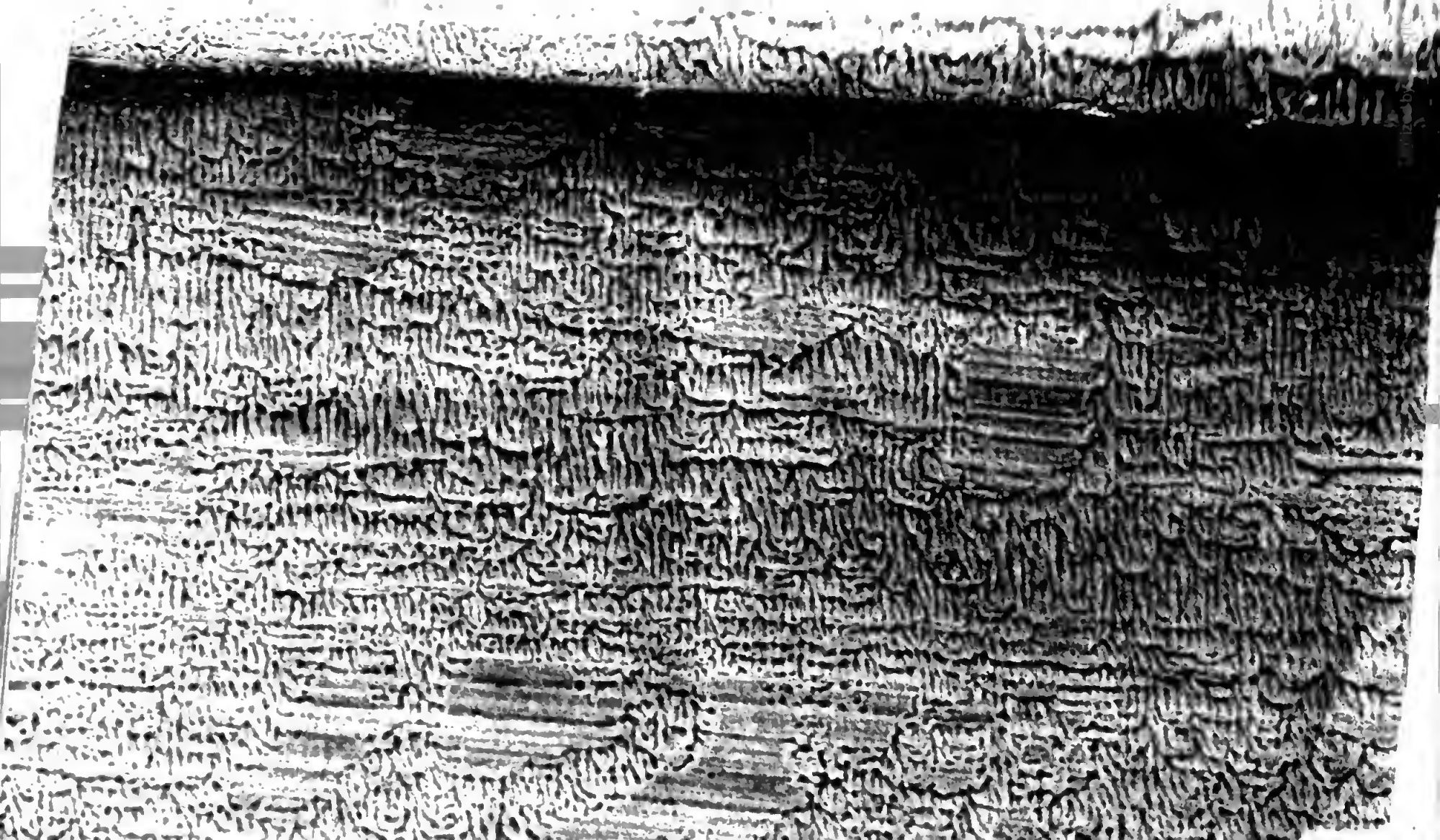
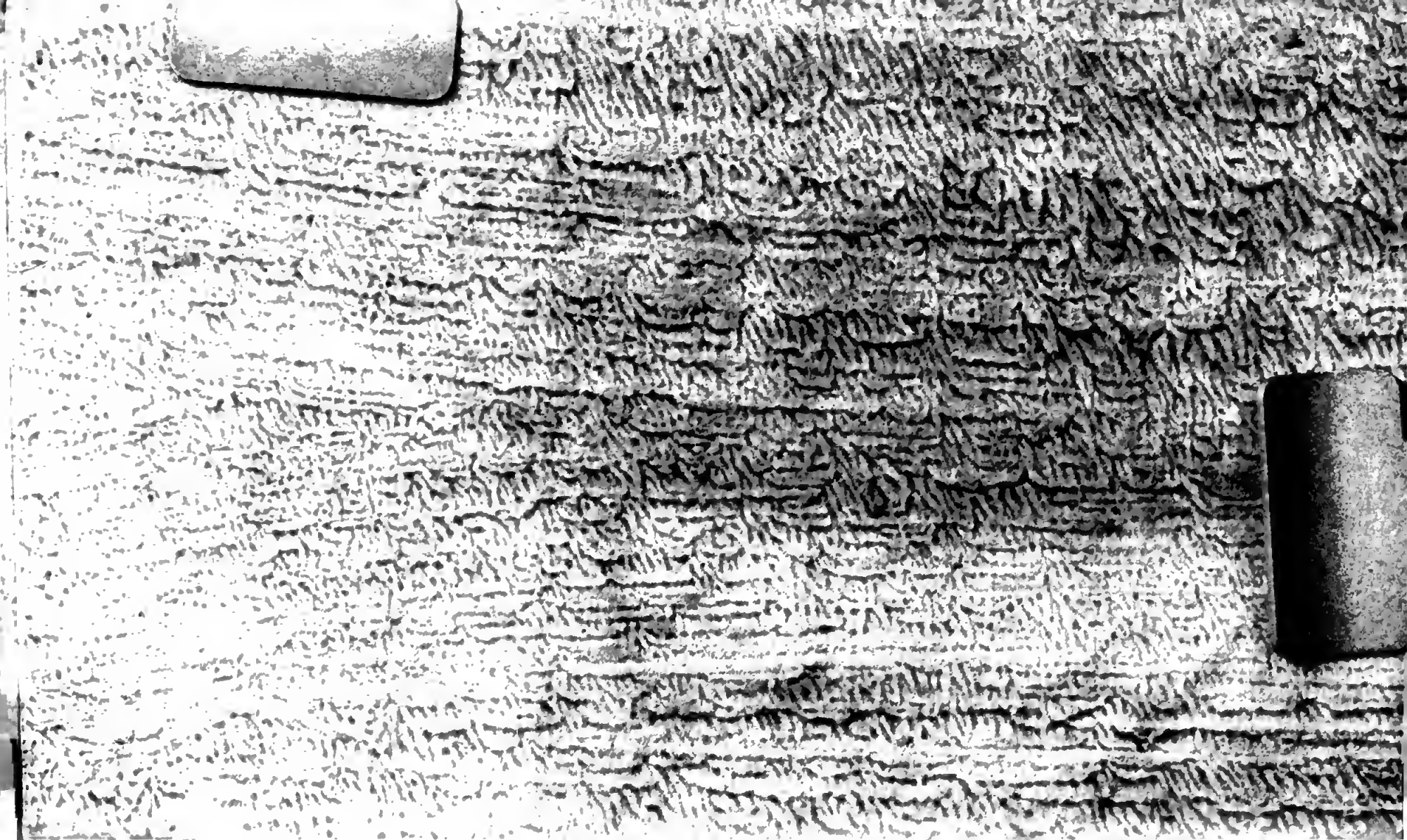
Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali q. Mario* di ristampare, e pubblicare il libro intitolato: *Rime e Prose di Onofrio Minzoni Ferrarese stampato:* osservando gli ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796, e consegnando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Venezia 30 Luglio 1799.

(PELLEGRINI.

Gradenigo Segretario.

AD-A165860

Digitized by Google

XLI
6
10.